

LA BIBBIA DI
KOLBRIN

L'avvento del Distruttore

di

Claudio Colombi

Scrittore Indipendente
(Self Publishing)



Copyright © 2019 Claudio Colombi
Tutti i diritti riservati



Sito web: www.claudicolombi.it
Email: claudio@claudicolombi.it

Seguimi su

Facebook: [@claudicolombiofficial](https://www.facebook.com/@claudicolombiofficial)

Instagram: [cla_colombi](https://www.instagram.com/cla_colombi)

Twitter: [@Cla_Colombi](https://twitter.com/@Cla_Colombi)

LinkedIn: [CludioColombi](https://www.linkedin.com/CludioColombi)

PARTE PRIMA

1

18 novembre 2013

La notte stava tornando a sedersi sul trono che le spettava di diritto. Le luci dei locali sul lungomare erano accese. In pochi avevano

preferito una passeggiata al caldo delle case. Il freddo si era manifestato improvviso recidendo di netto il tepore di un'estate che sembrava non volere finire.

La spiaggia di San Terenzo era deserta. Ivo Lenzi sedeva su una panchina, nella piazzetta sotto il Castello. Un uomo perso nei suoi pensieri, schiaffeggiato dal vento gelido e deriso dallo sciabordio delle onde.

Chi lo avesse visto sfidare il mare lo avrebbe catalogato come solitario pensatore, o uomo stravagante e fascinosa che amava atteggiarsi al ruolo di cavaliere errante. Il bell'aspetto, il fisico forte

e atletico, i modi gentili e pacati ingannavano chi di lui aveva una conoscenza superficiale. L'eterno conflitto interiore fra forze positive e distruttive era il solo capace di mantenere l'equilibrio.

Non era sempre stato così. Ivo Lenzi seduto sulla panchina era un giovane avvocato penalista, titolare di uno studio avviato; il futuro tracciato con chiarezza. Eppure, anni prima, aveva rischiato di perdersi in un mondo non suo, alla ricerca di eccessi capaci di placare quel tumulto interiore. Un animale si muoveva in lui, urlava, non lo faceva dormire la notte: aveva fame. Non sapendo come

sfamarlo, aveva cercato di ucciderlo.

Un uomo, al tempo, lo aveva sorpreso con un soprannome che continuava a indossare come una vecchia maglietta dalla quale non riusciva a separarsi malgrado fosse divenuta inappropriata.

Erano trascorsi venti anni da allora. Com'era diverso quell'Ivo. Arrogante e aggressivo, silenzioso e maledetto, alla perenne ricerca di qualcosa che lui stesso non conosceva. Aveva diciannove anni. La sua passione erano gli sport da combattimento. Amava lo scontro corpo a corpo, quel brivido animale che lo percorreva

quando si trovava sul ring. In quei momenti non esisteva nulla attorno a lui. Nessun suono, nessuna immagine, solo un avversario da abbattere. E lui era bravo in questo. La boxe era la sua passione, ma aveva sperimentato anche la Muay Thai.

Un sabato sera era con amici in un bar sulla passeggiata di Viareggio. Uno di loro conosceva un uomo che si trovava nel locale con due amiche. Non ricordava di cosa stessero parlando. Ivo era rimasto muto in disparte, osservando l'abbondante scollatura di una delle amiche.

- Ti ho visto combattere l'altra sera. Davvero non male. Potresti avere un futuro.— L'uomo si stava rivolgendo a lui. Lo guardava sorridendo, per nulla infastidito dallo sguardo perso fra i seni abbondanti dell'amica.

- Stai parlando del Grand Prix di La Spezia —

- Sì proprio quello. L'unico incontro che mi è piaciuto è stato il tuo, anche se è durato meno di due minuti.—

- Un colpo fortunato.—

- Modesto. Sono vent'anni che vedo combattimenti e so riconoscere un colpo fortunato. E poi, nel tuo caso, non è stato un colpo

fortunato, ma una bella combinazione. Sinistro, destro, montante sinistro e gancio destro.—

- Grande osservatore.—

- Deformazione professionale.

Ho l'abitudine di catalogare i combattenti in maniera automatica. Punti di forza, punti deboli, se hanno possibilità di migliorare o se sono da scartare.—

Ivo si fece attento, incuriosito dall'idea di avere innanzi a sé qualcuno capace di esprimere un giudizio su di lui. Il suo ego prese a pulsare.

- E nella mia scheda cosa hai scritto?—

- Punto di forza: ottimo nel pugilato, gancio sinistro potente e veloce. Punto debole: le gambe. Porti solo colpi con le braccia, si vede lontano un miglio che vieni dalla boxe. Hai possibilità di miglioramento. Sei giovane. Ma fossi in te lascerei perdere la Thai. Il tuo sport è la boxe.—

- Per me è un gioco - lo interrompe Ivo.

- Aspetta, lasciarmi finire. C'è un aspetto di te che mi ha davvero impressionato. L'ho trovato poche volte nella mia vita professionale.—

- Il mio fascino?— replicò Ivo rizzandosi a sedere sulla poltroncina. Le donne risero di gusto.

- No, credo che quello faccia più effetto sulla mia amica – ribatté l'altro ridendo.— Quello che mi ha impressionato è la capacità di concentrazione. Molti atleti la sottovalutano, specialmente a livello giovanile. Sei salito sul ring sorridendo, parlavi con il tuo allenatore, con il secondo, con l'arbitro. Sembravi invitato a una festa di compleanno. Ero seduto in seconda fila, proprio davanti a te. Ho pensato fossi uno dei soliti pivevelli muscolosi che salgono sul

ring credendosi Rambo per tornare poi a casa come Willy Coyote.-

- Adoro Willy Coyote – ribatté Ivo ridendo.

- Può darsi, ma non gli somigli per niente. Quando è suonato il gong ti sei trasformato. Sono rimasto impressionato, e posso assicurarti che non è una cosa che accade spesso. Un velo è calato su di te: il tuo sguardo è cambiato, persino i tratti del viso sembravano diversi.–

- E' vero - intervenne Andrea, uno degli amici e compagno di allenamento di Ivo.– Fa così anche quando ci alleniamo. Quando è il momento di fare guanti si tra-

sforma. Mi fa paura. Ti guarda come un leone affamato guarderebbe una bistecca al sangue.–

- Il solito esagerato. Ti ho mai fatto male?–

- Non è questo il punto – intervenne l'uomo.– E soprattutto non è un difetto, ma una grande dote per un combattente. La capacità di isolarsi e focalizzarsi sull'avversario è una capacità che pochi possiedono. Un pugile sale sul ring per vincere. Tu questo ce l'hai nel sangue.–

- Ma tu che lavoro fai? Organizzi incontri o che altro?– chiese Ivo incuriosito da quello che sembrava un approccio professionale.

- Altro. Per iniziare, però, mi presento – disse porgendogli la mano – sono Edoardo Riva. Commercio in tessuti, ma ho una passione per gli incontri di lotta in genere. Magari potremmo parlarne a tu per tu uno di questi giorni. Potrei avere una proposta per te. Sempre che t'interessi guadagnare un po' di soldi.–

- Certo che mi interessa guadagnare, ma ti dico subito che non mi interessano cose illegali. Droga e schifezze del genere.–

- E chi ha parlato di questo? Stavamo parlando di combattere, no? Quando ci incontreremo, ti spiegherò meglio.–

Qualche giorno dopo Ivo trovò Edoardo appoggiato alla sua macchina nel parcheggio di fronte alla palestra. Aveva appena finito di allenarsi e non vedeva l'ora di tornare a casa.

- Andiamo a bere qualcosa?— propose Edoardo.

- A essere onesti, sono distrutto. Ci abbiamo dato dentro e ho le gambe a pezzi. Se consideri che questa mattina sono stato all'università e dopo le lezioni ho preso il treno e dalla stazione sono venuto diretto in palestra, puoi immaginarti in che condizioni sono.—

- Beviamo qualcosa e ti spiego cosa ho in mente. Ce la sbrighiamo in pochi minuti. Sono venuto appositamente per parlare con te. Potrebbe esserci una buona occasione di guadagno già questo sabato.—

- Ricordati che non voglio saperne di porcate.—

- E tu ricordati che non interessano neppure a me — rispose Edoardo guardandolo serio negli occhi.— Non so per chi mi hai preso, ma non sono un delinquente. E, soprattutto, sono uno che parla chiaro. Con me non devi temere sorprese. Ti spiego

come funziona, poi decidi se accettare o meno.-

Si spostarono in un bar sul lungomare. C'era poca gente, ma presto si sarebbe popolato per il rituale degli aperitivi precena. Sedettero a un tavolo in veranda. Era caldo e il buio ancora lontano in quella giornata di luglio.

- Come promesso non voglio farti perdere tempo e vengo subito al sodo. Il mio hobby è organizzare incontri clandestini.-

- Non avevi detto che non c'era nulla d'illegale?-

- E infatti non c'è droga, truffe, rapine o altro. Solo uomini maggiorenni, capaci di intendere e vo-

lere, che combattono per vincere non una coppa, ma una posta in denaro. Nulla di diverso da quello che fai sul ring.–

- Ma nei combattimenti regolamentari non si può scommettere.–

- Sai bene quanto me che è una cazzata. Le scommesse clandestine esistono da sempre e in tutti gli sport. La parte schifosa è chi compra gli incontri per vincere con l'inganno. Questo da me non esiste, posso garantirtelo.–

- Ok, lasciamo stare la parte filosofica. Non mi interessa.–

- Non fare lo stupido, prima di decidere ascolta di cosa si tratta.

Ti piace combattere, no? Ok, io ti offro la possibilità di farlo, ma sul serio. Qui ci vogliono le palle. Non si vince ai punti perché il tuo allenatore è amico dei giudici. Qui si vince quando l'avversario non si alza più da terra. Non ti chiedo se ti fa paura, perché sono sicuro che non è così. Ti offro la possibilità di vedere quanto vali. Di liberare l'animale che senti dentro e vedere se sei davvero capace di controllarlo.—

Edoardo si stava dimostrando intelligente e acuto. Sapeva quali nervi toccare per solleticare il suo interesse. Ivo stava per chiedergli cosa gli facesse pensare che a-

veva delle ombre con cui confrontarsi, quando lo precedette:

- Non ci provare con me, amico mio. Io so riconoscere uno che ha fame. Ci sono persone che sentono il richiamo dei bisogni primordiali: la caccia, il combattimento, la conquista. Tutti l'abbiamo dentro, ma per alcuni, come te e me, diventa una necessità che, se non saziata, ci lascia un senso d'insoddisfazione profonda. Magari non riesci a capire perché è così, ma lo è. E l'unico modo per zittire i morsi della fame è mangiare.–

- Anche tu combattevi?–

- Certo. Ho smesso di farlo su un ring perché il mio fisico non me lo consente più, ma continuo a farlo nella vita. E' una necessità. Amo vincere, ma ancora di più amo combattere. Proprio come te.—

- Dove si svolgono gli incontri?—
Edoardo rise.

— Così mi piaci *Corallo*.—

- *Corallo*?—

- Sarà il tuo nome di battaglia. In questi ambienti non ci si presenta con una stretta di mano e il nome e cognome su un biglietto da visita. I combattenti hanno un nome di battaglia, e il tuo sarà *Corallo*.—

- Come nome fa schifo. Meglio di Arsella ma fa schifo.—

- Ma cosa studi all'università? Non sto parlando del *Corallo* di mare.—

- E di che stai parlando?—

- Del serpente *Corallo*. Non dirmi che non lo conosci.—

- Non ho idea di che roba sia. I serpenti mi fanno schifo, a essere onesti.—

- Meno male che studi legge. Gli avvocati non hanno bisogno di essere acculturati. E neppure intelligenti. Il serpente *Corallo* è un grande predatore, solitario, potentissimo. Ha una caratteristica

particolare. Sai cosa significa aposematismo?—

- Ovvio che non lo so. Gli avvocati non devono mica essere intelligenti, no?—

- Tu non lo sei ancora, avvocato intendo. Pensavo un po' di sale in zucca ti fosse rimasto. Sto scherzando. L'aposematismo è la colorazione accesa che caratterizza alcuni animali. I colori forti e sgargianti servono a tenere alla larga i predatori. Come a dire: "lasciami perdere perché sono più pericoloso di te". In genere gli animali che utilizzano colori aposematici sono molto velenosi.—

- Ne deduco che il serpente *Corallo* è molto colorato.—

- Ha il corpo ad anelli gialli, rossi e neri. E' bellissimo, solitario e micidiale.—

- Ne parli come se lo conoscessi bene.—

- In parte è così, anche se un tempo, quando avevo più o meno la tua età, non avevo idea di che roba fosse.—

- Studiavi anche tu da avvocato?—

Edoardo rise di gusto. Aveva una luce malinconica negli occhi.

- Se ti sforzi riesci anche a essere simpatico. E' vero, lo conosco

bene. *Corallo* era il mio nome di battaglia quando combattevo.—

- Dovrei esserne fiero? Voglio dire, portare il tuo soprannome.—

- No, assolutamente. Tu non sai niente di me e potrebbe anche non essere un onore portare il mio nome di battaglia. Mi è venuto in mente quando ti ho visto combattere. Ho riconosciuto delle mie caratteristiche di un tempo. Non sei obbligato a usarlo. Puoi sceglierne tu uno. Hai un'idea?—

- No, *Corallo* mi piace, basta che non devo vestirmi con colori sgargianti?—

Edoardo rise di nuovo con gusto, e la tensione parve sciogliersi

come le luci del giorno sul mare all'orizzonte.

- No, ci mancherebbe altro. Tu hai le caratteristiche del serpente *Corallo*. Sei un bel ragazzo dalla faccia pulita, studente universitario, garbato e ben educato nei modi. Ma se attaccato diventi letale. E' raro trovare lottatori con questo istinto predatore.—

- Parliamo di cattiveria agonistica, logicamente – disse Ivo.— E' uno sport, ed è normale cercare di vincere.—

- In questo ti sbagli. Non è così. Tu potresti uccidere se messo in un contesto diverso. Per te, nel profondo, dove si muovono gli i-

stinti primordiali, essere attaccato vuole dire reagire, sconfiggere, uccidere. Qualcosa si trasforma in te.—

- Se dici così mi spaventi.—

- Non prenderla male, non è una critica. Sei un bravo ragazzo e diventerai un ottimo avvocato e di successo; di questo sono certo. Come però sono certo che se tu fossi vissuto in un ambiente diverso, con valori e principi opposti a quelli ai quali sei stato educato, saresti potuto diventare un assassino.—

- Non male come quadro. Ora mi sento meglio. Ma torniamo a noi: dove si svolgono questi in-

contri per svitati ai quali puzza la vita?–

- Così mi piaci – s’infervorò subito Edoardo.– Il posto è un capannone nell’area retro portuale di Livorno. Una zona tranquilla, deserta la sera.–

- Rischi di controlli della polizia o roba del genere?–

- Zero virgola zero. Garanzia assoluta. Ci sono pezzi grossi delle forze dell’ordine che sono patiti spettatori e scommettitori dei nostri incontri. Proteggono noi, ma prima ancora loro stessi.–

- Tecniche ammesse?–

- Tutto all’infuori dell’uso di armi. Ognuno combatte come vuole.

Sono vietate le ditate negli occhi e i calci nelle palle, ma li prendi lo stesso.—

- Ottimo.—

- Basta saperlo, no? Come ti ho già detto, l'incontro finisce quando uno dei due non si rialza.—

- Deve essere morto quindi.—

- Assolutamente no. Non vogliamo morti, ci rovinerebbero gli affari. Magari ossa rotte, ma morti no. C'è un arbitro, che se ne frega delle scorrettezze del combattimento, ma controlla che non si infierisca su un avversario a terra senza possibilità di rialzarsi. In tanti anni che organizzo incontri, non abbiamo mai avuto incidenti

gravi. Ossa rotte, commozioni cerebrali, qualche punto di sutura, una volta un ragazzo in coma per una settimana, ma mai morti.–

- Bene, ora mi sento confortato
– disse Ivo con tono sarcastico.

- Non si tratta di una gara di panciate all'americana, ma di lotta.–

- Per la gara di panciate mi mancano una trentina di chili. Quanto dura un incontro?–

- Non c'è un termine. L'incontro finisce quando uno dei due non si rialza. I round sono quelli classici del pugilato: tre minuti e uno di recupero.–

- Guantoni?–

- No, mani nude o fasce. Ti consiglio le fasce perché è sempre meglio proteggersi le mani.–

- Giusto. La faccia ridotta a una poltiglia informe, ma con le mani perfette. Detta così sembra una cazzata ma potrebbe essere un pensiero profondo.–

- Coglione – disse Edoardo ridendo.– Paradenti, conchiglia per le palline e fasce alle mani. Non ti serve altro.–

- Ok, mi hai convinto. Quando?–

- Sabato sera. Fatti trovare al parcheggio davanti al Gattopardo sul lungomare di Livorno. Sai dov'è?–

- No, ma lo trovo. A che ora?–

- Alle dieci. E' facile. Segui le indicazioni per la passeggiata a mare. Il Gattopardo è un night proprio sulla strada, non puoi sbagliare.–

- Posso portare un accompagnatore?–

- Certo. Non so se sarai in grado di guidare la macchina dopo. Evita di portare una donna. Si impressionano.–

- Porto il mio compagno di allenamento.–

- Ok.–

- Affare fatto, ora possiamo andare? Sto morendo di fame.–

- Non mi chiedi quant'è il cachet?–

- Non vengo per i soldi, ma solo per dimostrarti che non sono un killer in libertà. Un buon combattente, ma non un predatore.–

- Questo ce lo sapremo ridire dopo l'incontro. Comunque, il cachet è di cinquecentomila lire. I soldi vengono consegnati alla fine dell'incontro. Se il lottatore non è in grado di prenderli li diamo all'accompagnatore. Il vincitore e il perdente prendono la stessa cifra. Non c'è premio extra per chi vince. Se vuoi, puoi scommettere su te stesso, sempre che tu sia convinto di vincere.–

- Messaggio ricevuto, ma ora andiamo perché rischio di svenire

dalla fame – disse Ivo avviandosi verso il parcheggio.

Il sole era tramontato ma il caldo umido non accennava ad allentare la morsa. Il traffico si era intensificato, portando con sé caos e rumori molesti.

Si strinsero la mano confermando l'appuntamento per il sabato successivo.

- Alle dieci al parcheggio, mi raccomando. Passo io a prenderti e mi segui con la macchina; tutto chiaro?–

- Chiarissimo. A sabato.–

Edoardo era già salito in macchina e stava per chiudere la por-

tiera quanto Ivo lo chiamò avvicinandosi:

- Dimenticavo una cosa – disse posando le mani sul finestrino aperto e guardandolo fisso negli occhi.

- Dopo l'incontro incasserò personalmente i soldi e guiderò la macchina fino a casa. Chiaro?–

Edoardo rise:

- Ok, *Corallo*, ci conto allora. E dopo mi pagherai da bere.–

Edoardo non aspettò la risposta e partì veloce. Presto fu inghiottito dal traffico che si aprì e richiuse veloce come il morso di un serpente.

Ivo sobbalzò sulla panchina. Un rumore, qualcosa di non classificato aveva ridestato i suoi sensi persi nel torpore del ricordo. Si guardò intorno. Il mare era una tavola buia, solitario e silenzioso come lo era stato *Corallo*. La temperatura era scesa di qualche grado e il freddo graffiava con forza le guance ormai insensibili.

Sulla strada non transitavano macchine, i lampioni erano accesi e la fila di negozi chiusi contribuiva a un relativo senso di desolazione. Solo un paio di ristoranti che si affacciavano sul lungomare erano aperti, anche se deserti.

Da dove arrivava quel rumore? Se lo era sognato? Intorno non c'era nessuno. La spiaggia era buia e deserta. Forse era stato un topo fra gli scogli.

Qualcosa non andava. Non riusciva a comprenderne il motivo, ma il suo corpo si era messo in allerta, quasi avvertisse un pericolo. Rise pensando a quanto fosse stupido. Ricordare la storia di quando era un ragazzo senza pace, lo aveva turbato. Si sentiva agitato.

Si stava alzando dalla panchina quando sentì ripetersi il rumore. Solo che questa volta era più forte. Non riusciva a capire di cosa

si trattasse. Gli era parso un grido soffocato- Sembrava provenisse dalla strada che portava alla piazzetta dove erano parcheggiate le barche usate dai pescatori nel periodo estivo e ora tirate in secca. Si sporse per vedere meglio, ma la visuale era limitata dal buio.

Si avvicinò al punto dal quale gli era sembrato provenissero i rumori, sgranchendo le gambe intorpidite. Aveva mosso solo pochi passi quando sentì un urlo, seguito da un'imprecazione.

Aiuto. Aiuto. Aiuto. Aiut....-

Ivo scattò, superando con un balzo gli scalini che lo separava-

no da Via Meneghetti, lanciandosi
fra le barche in sosta.

2

L'ora di jogging era terminata. La giornata di novembre era incredibilmente calda, anche per la capitale del rovente Stato del Texas. Thomas Mack, Presidente della *TM Advisors*, era sotto la doccia nel suo bagno personale al quindicesimo piano del George Palace sulla West 6th Street, sede della società d'investimenti che aveva fondato.

Terminata la riunione con lo staff del settore prestiti si era conge-
dato. Aveva chiesto a Jessica,
sua segretaria personale, di non
prendere appuntamenti fino alle
15. Era uno sportivo, e aveva vo-
glia di correre. In calzoncini e
maglietta era sceso nella hall,
aveva salutato Robert e Fred, ri-
spettivamente custode e posteg-
giatore, e inforcato di gran lena
Lavaca Street per scendere dritto
fino al fiume Colorado. Lo aveva
costeggiato procedendo parallelo
alla West Cesar Chavez Street
fino a Veterans Drive. Si era con-
cesso una serie di allunghi sulla
pista del centro sportivo, piega-

menti sulle braccia, trazioni alla sbarra e stretching. Dopo di che era tornato in direzione dell'ufficio tagliando per il Sand Beach Park, l'Austin Music Hall e il Republic Square Park.

Amava lo sport: allenamento con i pesi la mattina presto e, quando il tempo glielo permetteva, una corsetta all'ora di pranzo. Questo gli consentiva di mantenere un fisico in perfetta forma, malgrado i suoi cinquantadue anni. La folta capigliatura bionda e i profondi occhi verdi gli conferivano l'aspetto di eterno ragazzo.

Con il suo metro e ottantacinque per ottanta chili non passava i-

nosservato, specie quando a osservarlo erano giovani donne alla ricerca di un ricco e affascinante uomo d'affari che potesse garantire loro un futuro agiato. Le relazioni extraconiugali non gli interessavano. Il sesso, in qualsiasi forma fosse inteso, non gli procurava piacere. Aveva una moglie e due figlie, ma soprattutto un *hobby* dal quale traeva un piacere assoluto. Il sesso era roba da primitivi. Esistevano forme di estasi più alte, riservate a pochi. E lui era uno di coloro ai quali era consentito l'accesso.

Il cellulare prese a vibrare. Aveva programmato la sveglia per le

14.20. Era ora di prepararsi e tornare al lavoro. Allungare il percorso aveva comportato un notevole ritardo. Jessica lo stava aspettando davanti alla porta dell'ufficio.

- Ho alcuni messaggi per lei, signore. E la lista degli appuntamenti di oggi.–

- Venga dentro fra cinque minuti. Mi dia il tempo di controllare un paio di cose. E si ricordi di portarmi il succo d'arancia e la barretta proteica.–

- Sono già sulla scrivania.–

- Ottimo. Cinque minuti e sono da lei.–

Sorseggiò il succo e divorò la barretta. Sapeva che lo attendeva una giornata intensa, ma faticava a mantenere la concentrazione. Era una settimana ormai che sentiva crescere quella smania che conosceva sin troppo bene. Non aveva mai fatto uso di droghe o alcol, ma la sensazione che provava era simile allo straziante bisogno di un drogato in crisi di astinenza. Il problema era che negli ultimi anni il bisogno cresceva sempre più d'intensità e frequenza. Non poteva soddisfarlo come avrebbe voluto perché si sarebbe esposto a rischi. La morigeratezza non era una virtù, ma una ne-

cessità per garantirgli incolumità, anonimato e impunità.

Jessica bussò alla porta. Attese un paio di secondi, poi aprì:

- Posso signore?—

- Vieni pure. Cosa abbiamo oggi?—

- Alle 15 c'è l'incontro con i soci della Iron Project Ltd.—

- La richiesta fondi per la nuova linea di produzione?—

- Proprio così. Avevano inoltrato una richiesta per dieci milioni di dollari da restituire in dieci anni. Ci avevano chiesto di valutare il rischio e fare una proposta.—

- Andy ha controllato il business plan e le garanzie?—

Andy Buckler era un giovane laureato in economia. A 23 anni aveva in tasca un Master in analisi di bilancio ed era stato selezionato da Thomas in persona.

- Vuole che lo chiami per farle il punto?– chiese Jessica.

- Non c'è nel fascicolo una nota riepilogativa?–

- Sì, signore, ma Andy ha inserito un appunto dove chiede, se lei lo ritiene utile, di illustrarle a voce un paio di cose che ritiene poco chiare.–

- Che ore sono?–

- Le 14.45.–

- Allora mi chiami Andy. Nel frattempo faccia accomodare i clienti

nella sala riunioni e gli offrì un caffè.-

Andy arrivò nel giro di cinque minuti.

- Buongiorno, signor Mack, mi spiace farle perdere tempo.-

- Qual è il problema con questi tipi dell'Iron Project?-

- Il problema è un po' complesso
- iniziò Andy.

- Ascolta, nella vita sono le soluzioni a essere complesse, mai i problemi. I problemi sono semplici e ben definiti. Risolverli è la parte difficile. Quindi, non farmi perdere tempo. Dimmi in due parole cosa pensi.-

- Hanno gonfiato i bilanci. Stavano valutando la cosa già da qualche tempo perché hanno *ri-toccato* anche il bilancio dello scorso anno, che è già stato depositato e quindi è ufficiale. Solita cosa per il bilancio provvisorio.–

- La ditta è un bidone?–

- No, non credo. Solo non ha i numeri per reggere un finanziamento da dieci milioni. Hanno ritoccato delle voci di bilancio per rendere più appetibile l'operazione. Il progetto è ambizioso ma potrebbe essere valido.–

- E le garanzie personali?–

- Quelle sono valide. I due soci, Mc Gregory e Blind, hanno diverse proprietà immobiliari. Blind ha appena ricevuto in eredità alcuni beni nella zona di Dallas dalla nonna defunta. Il valore si aggira intorno ai quattro milioni.–

- Ok, riepiloghiamo. Bilanci falsi ma fondamentalemente azienda sana anche se con numeri minori di quelli millantati. Progetto interessante. Garanzie personali buone ma, aggiungo io, da bloccare. Le proprietà ci sono oggi, ma non si sa domani. Parlo con loro e valuto il da farsi. Puoi andare.–

Andy si era congedato con un inchino e si stava dirigendo verso la porta.

- Un'ultima cosa – disse Thomas mentre il ragazzo stava aprendo la porta.– Se tu dovessi concedere il finanziamento, cosa faresti?–

Andy si fece pensieroso.

– Non lo so, signore, forse non lo autorizzerei. Sebbene il progetto sia valido, non credo sia una buona cosa falsificare documenti. Non sono persone oneste e potrebbe essere rischioso.–

Thomas sorrise sornione.

– Credo che se alla *TM Advisors* avessimo finanziato solo persone oneste, saremo chiusi già da mol-

to tempo. Però apprezzo il punto di vista. Fai entrare Jessica.—

La segretaria entrò reggendo il blocco degli appunti.

- Signore, ho fatto accomodare i soci dell'Iron Project nella sala riunioni. Hanno portato il loro consulente aziendale e una ragazza che credo sia la segretaria.—

- La segretaria? Per discutere di un finanziamento?—

- Non so signore. E' molto carina.—

Solita storia: portiamoci dietro la bella segretaria così il finanziamento lo fanno passare. Chi ba-

ratterebbe dieci milioni di dollari per un paio di tette?

- Andiamo a vedere questa bellezza.—

Il corridoio che portava alla sala riunioni era, di fatto, una pinacoteca. Thomas era un amante del bello in tutte le sue forme, adorava la pittura e la scultura. La finanza è il regno dell'apparenza. La *TM Advisors* muoveva somme di denaro tali da sanare il bilancio in passivo di uno Stato africano, e riusciva a farlo con poco più di cento dipendenti. Se si fosse trattato di un'industria, per realizzare gli stessi volumi sarebbero stati necessari migliaia di operai, sta-

bilimenti, sedi distaccate e un'infinità di abomini amministrativi e burocratici.

L'alta finanza permetteva invece ingenti guadagni spostando moneta virtuale. E per farlo bastava un computer, una connessione a internet e un buon cervello. Si poteva aggirare il fisco spostando transazioni su Paesi con agevolazioni fiscali, acquistare sui mercati azionari di tutto il mondo sempre e solo alla ricerca delle proprie convenienze. E tutto, come si sentiva dire spesso, con un clic.

Pochi uomini, però, avevano le capacità necessarie per cliccare

sul prodotto giusto e nel momento opportuno. E pochissimi erano coloro arrivati sulla cima grazie a se stessi, non per asse ereditario come spesso avveniva per i giovani rampolli della finanza americana.

Thomas sapeva di non avere rivali. Esistevano aziende più grandi della sua e che muovevano capitali maggiori, ma aveva l'indissolubile certezza che se messo a confronto con qualsiasi avversario, uno di fronte all'altro, ad armi pari, avrebbe vinto.

- Prego, signore – disse Jessica che gli era passata avanti e teneva aperta la porta.

Gli ospiti si erano messi in fila, dando le spalle alle finestre e al magnifico panorama che regalava la posizione elevata. Iniziarono le presentazioni di rito e le strette di mano.

Mc Gregory era il socio più anziano: sessant'anni circa, calvo, sovrappeso, occhi piccoli e sfuggenti. Aveva esperienza, ma gli affari avevano girato male, costringendolo a fare entrare un nuovo socio con capitale fresco. Blind superava di poco i quarant'anni, abbronzato e ben vestito. Non doveva primeggiare per acume, ma poteva contare sul denaro della famiglia.

Seiders era il consulente: più o meno coetaneo di Thomas, dimostrava venti anni di più. Basso, stempiato, capelli grigi e un'enorme pancia che cercava in tutti i modi di liberarsi dalla stretta dei pantaloni. Era caratterizzato dal grigiore tipico dei commercianti. Aveva l'atteggiamento saccente di chi crede che con i numeri si possa controllare il mondo. Di certo era stata sua l'idea di truccare i bilanci.

Paula Sellero era di chiare origini messicane. Alta un metro e settanta, capelli corvini, occhi nerissimi e pelle ambrata: probabilmente una prostituta di alto bor-

do. Non aveva né il portamento né l'approccio della segretaria. Si percepiva l'abitudine a comandare, fosse anche solo il prepotere di clienti disposti a ubbidire.

- Bene signora e signori – disse Thomas abbozzando un inchino in direzione di Paula – veniamo a noi. Nessuno ha tempo da perdere, quindi chiaritemi i termini della richiesta e vediamo se c'è la possibilità di chiudere un buon affare per entrambi.-

- Vorrei come prima cosa dirle, per correttezza, signor Mack – iniziò Seiders – che abbiamo già ottenuto da altre società il bene-
stare all'apertura di credito. Rite-

niamo però opportuno valutare tutte le offerte e i termini delle condizioni che ci sono proposte. E quindi saremmo lieti di considerare anche la sua offerta.—

Seiders terminò voltandosi verso i soci alla ricerca di un assenso, che arrivò.

- Se è così – disse Thomas alzandosi – non credo sia necessario perdere altro tempo. Rivolgetevi alle altre finanziarie. Signori è stato un piacere fare la vostra conoscenza. Jessica vi accompagnerà all'ascensore.—

Mc Gregory e Blind si scambiarono veloci occhiate in evidente stato di agitazione.

- Aspetti. Aspetti un attimo, per favore, signor Mack – disse Blind balzando in piedi.– Forse il signor Seiders si è espresso male. Non abbiamo ancora avuto il benestare da nessuna banca. Stiamo cercando di finanziare il progetto e per noi è importante sapere cosa ne pensa lei. Sarebbe fondamentale riuscire a ottenere il finanziamento.–

Thomas, che era ormai arrivato alla porta, si voltò guardandoli in silenzio.

- Diciamo che vi hanno sbattuto una ventina di porte in faccia e negato il finanziamento e che io

sono la vostra ultima speranza: dico bene signor Seiders?–

Il commercialista abbassò la testa, rosso in volto e imbarazzato.

- E' così – rispose laconico Mc Gregory.

- Bene – disse Thomas tornando al suo posto – allora vi dico io quali sono le regole del gioco. Per prima cosa il caro Seiders toglie il disturbo e porta le sue chiappe flaccide fuori da questa stanza. Non ci serve un passacarte da quattro soldi. I suoi bilanci falsi sono roba da dilettanti. Il mio analista sta ancora ridendo dopo averli visti. E' pregato di accomodarsi fuori dalla porta. An-

che lei, cara Paula, può andare. Per quanto possa essere carina, le garantisco che la sua presenza non potrà in alcun modo influire sulla buona riuscita dell'affare. Anche in questo caso i consigli del buon Seiders sono stati sbagliati.–

- E' stato un piacere – replicò la ragazza sfoggiando il suo sorriso più ammaliante – lascerò il numero alla sua segretaria, nel caso valutasse possa esserle utile.–

Intervennero Jessica che si avvicinò e li accompagnò fuori.

- Mi scusi, signor Mack – prese a borbottare Blind in imbarazzo,

mentre il socio non riusciva ad alzare gli occhi.

- Non mi interessano le scuse. Sono un uomo di affari e di questo mi occupo. I coglioni non mi interessano. La prossima volta, prima di fare stronzate, informatevi con chi avete a che fare.—

I due erano accartocciati su loro stessi.

- Se vuole, togliamo il disturbo – provò a dire Mc Gregory continuando a fissare il pavimento di marmo.

- C'è la possibilità che vi conceda il finanziamento, ma basta giochetti. Ora io faccio le domande e voglio risposte chiare e pre-

cise, ma soprattutto reali. Non dovete convincermi di niente. Deciderò io, indipendentemente da qualsiasi cosa voi diciate. Alla prima stronzata vi mando fuori. Sono stato chiaro?—

La riunione terminò venti minuti dopo. Thomas concesse il finanziamento in dieci anni ma a tre punti percentuali in più rispetto a quanto avevano chiesto. I soci avrebbero acceso ipoteca volontaria preventiva su tutte le loro proprietà a favore della *TM Advisors*, svincolabile solo al completo risarcimento del finanziamento.

Alla fine si era rivelata un'ottima operazione, con un rischio in pra-

tica nullo e un alto profitto. Thomas era soddisfatto. Si era appena seduto quando sentì bussare alla porta. Era Jessica.

- Mi scusi signore.—

- Pensavo di prendermi dieci minuti di pausa.—

- Non l'avrei disturbata se non fosse che ha chiamato il signor Johnny Caruso da New York e ha insistito affinché le passassi subito il messaggio che ha bisogno di parlare con lei. Aspetta con urgenza una telefonata. Ha detto di dirle che lo trova nel suo ufficio in Lexington Avenue.—

- Va bene. Può andare.—

Johnny Caruso era un mafioso, ma non nel senso in cui si potrebbe intendere nella normale accezione. Suo nonno prima e suo padre poi erano stati a capo di un'importante organizzazione che gestiva tutto quanto di illegale avveniva sulla West Coast. Il nonno, arrivato negli States dall'Italia da ragazzo, era rimasto radicato alle tradizioni della sua cara Sicilia. Erano i tempi delle estorsioni, dei morti ammazzati per le strade, delle bombe e delle retate della polizia. Suo padre, invece, il famoso Tindaro Caruso detto Tinny, aveva rappresentato un'evoluzione per certi aspetti,

pur rimanendo fedele alle tradizioni. L'organizzazione aveva abbandonato le estorsioni per lasciarle alle bande di ragazzi, spostandosi sul traffico internazionale di droga, acquistando ingenti quantità dal Sud America per poi distribuirle in tutta la West Coast.

Johnny rappresentava l'ultima evoluzione della specie. Due lauree, una in legge e una in filosofia, e un tirocinio nel miglior studio legale di New York. Il prototipo del mafioso del nuovo millennio: istruito, con enormi possibilità economiche e amicizie giuste, sia si volesse appoggiare un futuro Presidente, o si avesse la neces-

sità di togliere di mezzo un concorrente troppo agguerrito.

Per questo Thomas si era rivolto a lui.

Johnny rispetto al nonno e al padre rappresentava sotto un certo punto di vista un'evoluzione perché creava utili senza bisogno di sparare, ma sotto un altro incarnava la sconfitta. Era un cocainomane. Suo nonno e suo padre non avevano mai neppure voluto toccarla la droga, mentre lui ne era diventato schiavo. Per questo era stato arrestato più volte. Sempre piccole quantità, ma in Texas vige il principio della tolleranza zero. Thomas, grazie ad

amicizie influenti, era sempre riuscito a farlo rilasciare evitando clamori, specie al tempo in cui Tinny era ancora vivo.

Prese dal cassetto un telefono con una scheda anonima e chiamò. Johnny rispose al primo squillo:

- Pronto?—

- Sono io – disse Thomas – mi hai cercato?—

- Sì, certo che ti ho cercato – rispose l'altro agitato. Farfugliava. Doveva avere appena fatto rifornimento.

- C'è un problema – continuò.—
Quella cosa in Italia.—

- Che tipo di problema? Mi avevi detto che sarebbe stato un gioco da ragazzi.–

- E' così... ma qualcosa è andato storto. Mi hanno chiamato due minuti fa e dicono che è andata male. La donna è riuscita a scap....–

- Zitto – l'ammonimento era un colpo di rasoio. Johnny si era ammutolito all'istante.

- Scusa. Ci sono stati degli imprevisti. Mio zio mi aveva assicurato... -

- Ti ho detto di state zitto! Sai cosa significa? Ora ti dico cosa devi fare. Ascolta e ubbidisci, chiaro?– la voce era controllata

ma carica di rabbia, fredda e micidiale come la canna di una pistola puntata alla tempia.- Domani mattina monti sul primo aereo e vieni qui a spiegarmi cos'è successo. Spero per te che sia un problema risolvibile. Anzi, sarebbe bene fosse già risolto prima che tu arrivi.-

- Ma domani ho una riunione – rispose Johnny con tono lagnoso.

Trascorsero alcuni secondi in silenzio.

- Domani pomeriggio vedi di essere qui. Non vorrei vedermi costretto a dovere venire io da te. Magari la notte, mentre dormi sul divano sfatto di cocaina. Sai, so-

no abituato a riscuotere i miei crediti. Tu sei in debito con me e voglio essere saldato. Questa è la legge che mi ha insegnato tuo padre. Dovresti conoscerla meglio di me.—

- Ok. Ok. Non fare così. Mi fai paura. Io sto facendo di tutto per accontentarti. Lo sai. Siamo amici. Farò come dici. Ma... -

- Per i miei gusti hai già parlato troppo. Fai sapere a chi sai a che ora arrivi e manderò qualcuno a prenderti all'aeroporto.—

- Asp....—

Chiuse la comunicazione. Il sangue gli ribolliva. La rabbia era un veleno potente che aveva im-

parato sin da bambino a tenere dentro sé: micidiale se iniettato ad altri ma innocuo per il serpente che lo genera.

La reazione era stata violenta. Aveva ecceduto. Non era abituato a perdere il controllo. Sapeva da dove tutto aveva origine. Il non potere dare libero sfogo ai propri istinti gli provocava scatti d'ira e sbalzi di umore. Non poteva fare altrimenti. Doveva controllarsi e dosare con cura le uscite. L'uomo che si abbandona alle passioni finisce con il bruciarsi. Le pause di raffreddamento erano indispensabili se voleva durare a lungo.

Con il passare degli anni la pulsione diventava sempre più forte e rispettare le pause si trasformava in una lotta continua. Aveva ucciso l'ultima ragazza solo una settimana prima. Secondo la tabella che si era imposto avrebbe dovuto aspettare almeno due anni prima di tornare a cacciare. I giorni successivi l'omicidio erano i peggiori. Dopo avere sentito il sapore della morte, rinunciarvi era difficile.

Chiuse gli occhi cercando di controllare il respiro. Il mondo attorno a lui perse i contorni lasciando libero il campo al vento del ricordo. La vide avvicinarsi,

lenta, nella nebbia. I contorni del
viso candidi, i lunghi capelli scuri.
Si chiamava Sofia.

3

Nel Massachusetts novembre è un mese terribile: freddo e ventoso, spesso innevato. A Marlborough, cittadina a 50 km da Boston, è anche il mese delle votazioni per eleggere il sindaco della città. Si tengono ogni due anni e la cittadina è attraversata dai volti incartapecoriti dei manifesti elettorali, dal vociare dei comizi e dalle cene dei supporters dove le

pacche sulle spalle si sprecano e le promesse sono dimenticate con la stessa facilità con cui si pronunciano.

A novembre, come in ogni altro mese dell'anno, Robert Lee Turner si reca tutti i giorni, alle 13 in punto, all'Old Common Cemetery a fare visita alla moglie e alla figlia. Procede lungo strade semi-deserte, prende la sedia pieghevole che tiene in un armadietto accanto all'entrata e tenendo nella destra il sacchetto con panino, frutta e una bottiglia di birra si incammina fra le file di lapidi. Apre la sedia sempre nel solito punto,

fedele ai solchi lasciati nel terreno.

- Ciao Emy, ciao Claire. Come va oggi?—

- Fa un po' freddo — si risponde — ma poi arriverà il caldo, e allora diremo che fa caldo ma che alla fine il freddo tornerà.—

Aprì il sacchetto, estrasse il panino e lo addentò, lasciando cadere gocce di senape sulla manica della giacca.

- Lo so Emily, sono sempre il solito sbadato. Peggio di un bambino. Scusa. E tu, Claire, almeno difendi il papà.—

Robert non era pazzo. Aveva mansioni di saldatore in una ditta

che assemblava ponti autostradali. Era un ottimo lavoratore, preciso e puntuale, altamente specializzato, instancabile e senza mai una lamentela. Poteva lavorare 15 ore al giorno. Per lui non era un problema. Unica condizione: la pausa pranzo da trascorrere con la moglie e la figlia, o meglio, con il loro ricordo, ai piedi della lapide che indicava il comune destino.

La domenica, unico giorno in cui non lavorava, arrivava presto, verso le 7, puliva la lapide, cambiava i fiori e falciava l'erba tutt'intorno.

Un tempo viveva ad Atlanta con la moglie e la figlia, in una villetta a due piani in una zona residenziale fuori città. Dopo la loro morte, o meglio, dopo il loro omicidio, era stato incarcerato presso il Bexar County Jail a San Antonio. Quella era stata la sua dimora per quasi un anno.

Uscito dal carcere, aveva deciso di trasferirsi a Marlborough nella Contea di Middlesex. La moglie e la figlia erano state sepolte nel piccolo cimitero in Central Street, dove riposavano i suoceri morti anni prima. Non aveva potuto prendere parte al funerale. Era rinchiuso in una cella

d'isolamento, guardato a vista dopo che si era ferito alla testa, colpendo con forza il muro, deciso a uccidersi.

Era stato scarcerato e scagionato circa un anno e mezzo prima. Poiché non aveva più nulla per il quale valesse la pena vivere ad Atlanta, aveva deciso di trasferirsi a Marlborough per stare accanto a loro. Aveva scelto un modesto appartamento in Windsor Street senza vederlo. L'unico motivo per il quale l'aveva affittato era che si trovava a poche centinaia di metri dall'Old Common Cemetery.

Era domenica mattina e Robert aveva terminato la passeggiata attraverso Ward Park. Era mezzogiorno e doveva sbrigarsi se non voleva fare tardi al pranzo con Emily e Claire. Come al solito, passò a ritirare il pasto pronto alla trattoria da Dino's sulla Rawlins Avenue. Dino era morto ormai da anni, e con lui anche l'originale cucina italiana. L'attività era passata ai figli, Rodolfo e Annie, che conoscevano sì e no dieci parole d'italiano, e ancora meno sapevano come preparare i bucatini all'amatriciana o gli spaghetti alla carbonara. Rodolfo era un ragaz-

zone appassionato di body building, con spalle larghe e braccia grosse come tronchi, sorridente e solare.

- *Ciao*, Robert – disse appena lo vide entrare di corsa. *Ciao* era forse l'unica parola in italiano che conosceva.– La solita trippa alla romana?–

- Fai lo spiritoso – replicò Robert – saresti milionario se avessi imparato un po' della cucina romana del tuo *babbo*, come dicono a Firenze.–

- Ora conosci anche l'italiano?–

- No, ma mi piacerebbe. Non sono mai stato in Italia. Dovevamo andare con Emily e Claire ma

poi... - S'interruppe non sapendo come continuare. Non riusciva a pronunciare la parola morte.

Rodolfo, in imbarazzo, chinò il capo come a scusarsi. Al ristorante sapevano della sua triste storia. Un operaio che lo conosceva aveva raccontato la storia del povero saldatore. O quanto meno ciò che sapeva, perché nessuno poteva sapere davvero cosa può passare per la testa di un uomo al quale hanno ucciso moglie e figlia. Che è stato accusato dell'omicidio accomunandolo con la peggiore specie di essere umano che possa esistere: colui che uccide carne della sua carne.

Nessuno può immaginare quello che si prova a entrare in casa con le borse della spesa e trovarla avvolta nel silenzio. Chiamare a voce alta, dapprima con gioia per poi mutare via via in preoccupazione. Lasciare cadere a terra le borse e salire a due a due i gradini che portano al primo piano. Entrare in camera e trovare Emily... la sua Emily... quello che ne restava.... Oddio.... Claire. Claire. Claire. Sul letto, nella cameretta. Pupazzi. Sangue. Dio mio quanto sangue. Come può un piccolo corpo di bambina contenere tanto sangue?

- Signore, il suo pranzo – la ragazza lo osservava sorridendo, porgendogli il sacchetto portavivande.

Robert impiegò qualche istante per riemergere dall'abisso.

- Grazie – rispose prendendo il sacchetto, imbarazzato nell'accorgersi che tutti lo stavano guardando.

Si avvicinò alla cassa dove Annie lo aspettava, sfoggiando il suo sorriso migliore.

- Allora, Robert, il solito? Una porzione di pollo fritto, mezza di polpettone di tacchino e formaggio, un sacchetto di Gingerbread Men e una coca, ok?–

- Ti sei dimenticata il caffè.—
- Quello te lo offro io.—
- Grazie, così mi vizi.—
- Ne avresti bisogno Robert. Avresti proprio bisogno di qualcuno che si prendesse cura di te e ti viziasse un po'.—

Annie aveva un debole per lui. Aspettava con trepidazione la domenica sapendo che lo avrebbe visto. Ma nessuna donna avrebbe mai trovato una fessura attraverso la quale avvicinarsi al suo cuore. Lui non aveva più un cuore. Non aveva un futuro. Niente da desiderare se non vendetta. Cercare. Capire. Scoprire. Uccidere. No uccidere no. Non subito.

Prima torturare. C'era una lunga autostrada di dolore da percorrere prima di morire.

- Tieni Annie – disse porgendole una banconota da 50 dollari e prendendo il resto. Nessuna luce nei suoi grandi occhi. Nulla che potesse indurre a pensare che le sue attenzioni non gli erano indifferenti.

- Ciao Robert.–

- Ciao, Annie, ci vediamo domenica prossima. Ciao Rodolfo – disse voltandosi verso la cucina dalla quale giunse il vocione del giovane culturista che lo salutava.

Sulla Rawlins Avenue c'era poco traffico. Era l'ora del pranzo

domenicale e le strade erano deserte. Il vento controllava i propri confini e sferzando con violenza invitava alla resa chiunque osasse sfidarlo.

Robert procedette a testa bassa per svoltare su Central Street ed entrare nell'Old Common Cemetery. I vialetti erano deserti. Il custode e la moglie dovevano essere a pranzo e l'ufficio a destra dell'entrata era chiuso. Il vento giocava a rincorrersi, sparpagliando le foglie degli ippocastani per poi rapirle di nuovo in mulinelli fischianti.

La domenica non prendeva la sedia. Nello zaino teneva un telo

plastificato da picnic che stendeva a fianco della tomba. Quel giorno stenderlo era un'impresa impossibile: il vento lo rendeva un cavallo indomabile. Prese delle pietre e le posò sui quattro angoli, assicurandolo a terra.

- Sto facendo progressi, sai Emy. Internet mi è di grande aiuto. All'inizio ho provato a chiedere alla polizia, ma mi hanno detto che non sapevano niente. Il caso era passato sotto la giurisdizione dell'FBI. Allora ho provato a parlare con loro, ma sono riuscito solo a perdere ore e ore a riferire i miei dati anagrafici alle centraliniste. Mi sono stufato, sono salito

in macchina e via verso Washington D.C. Ricordi che te l'ho già raccontato? Quando sono arrivato sulla Pennsylvania Avenue, devo dirti onestamente un po' mi sono sentito scoraggiato. L'J. Edgar Hoover Building è enorme. Mi dicevo: *figurati se qui dentro qualcuno mi sta a sentire*. E avevo ragione Emy, nessuno mi stava a sentire. Mi sono avvicinato al bancone. C'era la coda come in banca. Ho aspettato il mio turno. La ragazza di colore mi ha guardato fisso negli occhi: *con chi ha appuntamento?* Con nessuno, signora. Ho solo bisogno di parlare con qualcuno che si sta occu-

pando del caso di mia moglie e mia figlia. Lei continuava a guardarmi fisso, senza distogliere gli occhi: *signore non posso farla entrare se non ha un appuntamento. Questo è il Quartiere generale dell'FBI e qui lavorano più di mille persone. Mi spiace ma devo chiederle di lasciare il posto agli altri in fila.* Ma io devo sapere. La polizia mi ha detto che avete tutto in mano voi. E io voglio sapere chi si occupa di mia moglie e mia figlia.

- Ti chiedo scusa Emy, ma mi sono un po' alterato. Non volevo, credimi, mi ha preso lo sconforto e ho alzato la voce. Volevo met-

termi a piangere, ma ero troppo arrabbiato. La ragazza ha continuato a sorridermi ma ho visto che premeva un pulsante accanto al telefono. Sono arrivati in meno di cinque secondi. Se fossero così efficienti anche nel catturare i delinquenti, gli Stati Uniti sarebbero il posto più sicuro al mondo. Mi si sono affiancati uno a destra e uno a sinistra. Non so se li assumono perché sono enormi o se ce li fanno diventare a Quantico durante il corso, ma questi erano grossi davvero. Quello alla mia destra, un nero che sprizzava steroidi da tutti i pori, mi ha chiesto di seguirlo. Mentre mi afferra-

va l'avambraccio, ho visto i muscoli delle braccia tendersi e la giacca tirarsi sulla schiena. Se fossero partiti i bottoni sul davanti avrebbe potuto fare una strage. Ci pensi: "uccisi da bottoni impazziti!". Mi piaci quando ridi Emy.-

Il cellulare di Robert prese a suonare. Il trillo saliva di tono dopo ogni squillo e alla fine riuscì a strapparlo al mondo parallelo nel quale si era rifugiato. Il vento era rabbioso e si divertiva a lanciare in aria le foglie secche. Il telo che aveva steso accanto alla tomba si era liberato dai sassi ed era avvolto al suo corpo.

- Pronto?—

- Rob, stavi dormendo?— Era Trisha, sua sorella.

- No, Try, non stavo dormendo. Non riesco a dormire neppure la notte, figurati se posso farlo a mezzogiorno.—

- A dire il vero sono le due caro mio.—

Robert guardò l'orologio. Erano trascorse due ore e non se ne era neppure accorto. Il pasto era ancora nel sacchetto e i tovaglioli e le posate che aveva tirato fuori erano state portate chissà dove dal vento.

- Come passa il tempo. Non me ne sono accorto.—

- Dove sei? Sento un rumore di fondo terribile.– Trisha conosceva la risposta, ma era una domanda che doveva essere fatta.

- E' il vento. Oggi soffia forte.–

- Dove sei Rob?–

- Lo sai Try.–

- Cazzo, Rob, non può andare avanti così. Basta! Basta! Basta!

– Aveva iniziato a urlare come sempre. Sapeva che Trisha gli voleva un bene dell'anima e stava in pensiero per lui, ma doveva capire che non poteva farci nulla. Non ce la faceva. Non voleva una nuova vita, non voleva nulla di diverso da quello che aveva ora. Sua moglie e sua figlia non sa-

rebbero tornate indietro. Di tutto il resto non gli importava. Avrebbe potuto morire anche subito. No, subito no. Prima doveva venire il tempo della vendetta. Dopo di che morire sarebbe stato un piacere.

- Try, non cominciare a urlare, per favore.—

- E cosa dovrei fare secondo te? Dovrei fare finta di niente? Considerare normale mio fratello che passa tutte le domeniche al cimitero a parlare con una tomba? Cazzo! —

- E' inutile, una laurea in filosofia fa la differenza. Si sente subito.

Nessuno riesce a dire *cazzo* bene come te, sorellina.–

Trisha scoppiò a ridere, e questo servì ad allentare la tensione:

- Sei un coglione Rob, lo sai vero?–

- E come potrei dimenticarlo Try; me lo dici di continuo.–

- Ma ti dico anche che ti voglio bene, tanto bene, bene benissimo.–

- Sì, me lo dicevi sempre quando eravamo bambini. Mi guardavi con i tuoi occhioni dietro gli occhiali di corno, i denti a topo e mi dicevi: *ti voglio bene benissimo fratello cattivo*.–

- E cosa avresti preteso? Mi prendevi in giro perché avevo i denti a topo, mi chiamavi quattrocchi, per non parlare di quando mi hanno messo l'apparecchio. Mi dicevi che ero peggio dei robot di ferro con i quali giocavi.—

- Hai ragione, ero un fratello cattivo.—

- No, eri e sei il fratello migliore del mondo. Ti voglio bene.—

- Lo so Try. E tu sai quanto te ne voglio io, ma non posso cambiare questa cosa. Se mi siedo qui accanto a Emily e Claire passo qualche ora serena, parlo con loro. Vedi, mi passa il tempo e neppure me ne accorgo.—

- Mancano anche a me.–

- So anche questo, ma tu sei a Los Angeles. Io vivo a pochi minuti dalla loro casa e vengo a trovarle.–

- Rob, non è una casa ma un cimitero. E non sei seduto accanto a loro ma stai vegliando una tomba. Vuoi farla finita?–

Il silenzio che seguì lasciò libero il campo al vento che fischiava in sottofondo.

- Scusa.– Trisha avvertiva lo struggente dolore del fratello come se lo avesse accanto e non a cinquemila chilometri di distanza.– Sono stata un po' dura, ma

questa cosa mi sta esasperando.–

- Non ti preoccupare. Non fa nulla.–

- E ora che fai?–

- Sto qui ancora un po' e poi vado a casa.–

- Quando vieni a trovarmi?–

- Non ce la faccio a prendere ferie ora. Sto lavorando sei giorni su sette. Dobbiamo finire un lavoro entro la fine dell'anno.–

- Ci vediamo da papà e mamma a Natale, allora.–

- Certo.–

I genitori abitavano a San Bernardino, a cento chilometri da Los Angeles.

- Vorrei però venissi a vedere il mio appartamento. E' carino, sai. Piccolo ma confortevole. Sono sicuro che ti piacerebbe. E poi potremmo andare a correre sulla spiaggia. Qui ci sono vere e proprie palestre all'aperto.–

Trisha abitava sulla 20th Street a Santa Monica e insegnava filosofia alla Paul Revere Charter Middle School.

- Vivi in un quartiere VIP a pochi passi dal mare – ridacchiò Robert.

- Fai pure il furbo. Sai benissimo cosa sono costretta a sopportare per quelle due stanze. Un incubo. Credimi, avessi immaginato una

cosa del genere, avrei preferito dormire in una tenda dietro la scuola.—

Trisha quando era arrivata in città, si era messa alla ricerca di un posto letto il più possibile vicino alla scuola. Gli affitti erano stratosferici. D'altra parte era a Santa Monica, nella parte ricca della città, a cinque minuti dal lungomare e dalle spiagge rese celebri dalla serie *Baywatch*. Il costo mensile di un monocale corrispondeva al suo stipendio.

Tramite la segreteria della scuola aveva trovato sistemazione in una famiglia. Marito e moglie avvocati, soci di uno studio impor-

tante, ricchi da fare schifo, impegnati fra lavoro, convegni, buffet e due figli messi al mondo chissà perché. Cercavano una ragazza che si occupasse dei ragazzi dopo la scuola. Avevano immaginato di trovare una giovane studentessa, ma un'insegnante era una manna dal cielo. In cambio poteva sistemarsi nell'appartamento per gli ospiti sopra il garage.

A Trisha era sembrato un affare se non fosse stato che i dolci pargoletti erano in realtà due viziatissimi mostri travestiti da bambini. Stava cercando una soluzione diversa, ma era una missione impossibile. Unica alterna-

tiva trasferirsi fuori città, nei quartieri popolari, ma gli spostamenti nella città degli Angeli erano difficili, costosi e, a seconda dei quartieri, anche pericolosi.

- Dai, Try, sono sicuro che i ragazzi non sono poi così male.– provò a dire Robert.

- Infatti, non sono male, sono *il male*. Il loro passatempo preferito è angosciarmi, provocarmi, rendermi isterica. Non credo di riuscire a resistere a lungo.–

- Se ti va di lasciare le spiagge di Santa Monica per la gelida Marlborough, qui hai un posto tranquillo a disposizione. Non si vive male da queste parti. La vita

scorre un po' monotona, ma a me va benissimo così.—

- Troppo freddo per me. E poi non potrei più indossare i miei ridottissimi costumini nuovi. Vedessi che belli. Ho fatto un affarone qualche giorno fa in un negozio che sta chiudendo.—

- Immagino Try che affarone hai fatto. Ora devo lasciarti, altrimenti viene tardi. Ci sentiamo in settimana.—

- Ok. Ti voglio bene. Cerca di svagarti un po'. Se non ti va sforzati, non m'interessa. Fallo per me.—

- Ci proverò. Bacio.—

- Bacio.—

Robert si guardò attorno. Il cimitero non era più deserto. Una signora anziana stava in ginocchio accanto a una lapide, la fronte appoggiata al granito gelido. La conosceva, o meglio sapeva della sua pena, del figlio morto in un incidente. E' strano come in un cimitero non ci si contraddistingua per nome, aspetto, razza, impiego, ma per la disgrazia che ci si porta dentro.

- Eccomi Emily. Scusa era Try. Sai com'è fatta. Quando inizia a parlare, non la smette più. Ti dicevo della visita all'J. Edgar Hoover Building. Ah, aspetta! Una cosa che non ti ho detto! L'ho let-

ta l'altro giorno su internet. Tieniti perché è forte. Ma lo sapevi che J. Edgar Hoover era gay? Ti giuro che è così. E il suo boy era Clyde Tolson, direttore associato dell'FBI che ha preso il suo posto dopo la morte. Ti dico che è così! Addirittura Tolson ha ereditato la casa e tutti i beni di J. Edgar Hoover. Ci pensi che dispetto per tutti questi *machi*! Uno degli uomini più potenti del mondo, che per 50 anni ha diretto l'FBI, era una checca! Ok, Ok, scusa, non volevo mancargli di rispetto. Non ho nulla contro i gay, ma ammetterai che è una cosa buffa, no? Vabbè non buffa, ma almeno

strana, anomala, chiamala come ti pare, ma il direttore dell'FBI che se la fa con il suo vice mi pare piuttosto pesante da digerire.–

- Allora, ti raccontavo di quando mi hanno preso e portato nell'ufficio della sorveglianza. Non so se era una stanza per gli interrogatori, ma assomigliava a quelle che si vedono nei telefilm. Un tavolo al centro e quattro sedie, ma non c'era lo specchio sul muro. C'erano però le telecamere. Il fratello gemello di Ronnie Coleman¹, dopo avermi perquisito

¹ Famoso Body Builder vincitore per otto volte del Mr. Olympia, la massima gara di body building al mondo.

e preso il portafoglio con i documenti e le chiavi della macchina, mi ha fatto entrare nella stanza dicendomi di stare buono in silenzio e aspettare. Avrei voluto ribattere. Dirgli che non potevano trattarmi così, ma non ce l'ho fatta. Avevo un nodo alla gola. Volevo piangere, gridare, non lo so neppure io, amore, cosa volevo fare. Non avevo fatto nulla di male, volevo solo sapere. Capire e sapere. Era mio diritto essere informato se stavano facendo qualcosa. Volevo vedere in faccia chi dirigeva le indagini. Conoscere gli sviluppi. E invece mi trattavano come un delinquente.—

Il vento era cessato, quasi stesse ascoltando il racconto e non volesse perdersi neppure un passo della storia.

- Ho aspettato quasi un'ora, Emy. Seduto su una sedia mentre mi osservavano da dietro le telecamere come un animale da esperimenti. Dopo un'ora si presenta una donna. Alta più di un metro e settanta, intorno ai 35 anni, bionda, molto in forma a vederla, un'atleta direi. Ok, Emy, sì, era una bella donna. Non ci stavo girando intorno.–

- Buongiorno signor Turner. Cosa posso fare per lei?– mi chiede.

- Non so cosa può fare per me signora. Lei chi è?-

- Agente Speciale Rebecca Lynch.-

Il viso della donna era imper-
scrutabile. Non tradiva emozioni.
Stava aspettando, come un coc-
codrillo mimetizzato nella melma
di uno stagno in attesa
dell'antilope assetata.

- Signora... volevo dire agente...
lo so, mi sono comportato male,
ho alzato un po' la voce, ma io
non voglio fare male a nessuno,
io voglio solo sapere... vede...
mia moglie... mia figlia...-

- Ascolti, signor Turner. So cos'è
accaduto a sua moglie e a sua

figlia. Il fascicolo di Emily Blunt e Claire Turner è sulla mia scrivania. E' un caso al quale stiamo lavorando con molta attenzione, mi creda.–

- Ma sono... È successo più di due anni fa. Nessuno mi ha fatto sapere niente. Non mi risulta che sia stato arrestato qualcuno. Avete una pista? Chi è stato? Chi può avere voluto... Mia moglie non ha mai fatto del male a nessuno. Mia figlia... mia figlia aveva solo undici anni... non si può fare del male a qualcuno a undici anni, non crede? Non si può fare quella cosa a una bambina.–

- No, non si può.–

L'Agente Speciale Rebecca Lynch continuava a puntare su di lui i grandi, freddi occhi verdi. Non era spazientita; anche quello era lavoro. Non era facile spiegare ai parenti delle vittime che catturare un assassino che non uccideva per motivi passionali o di vendetta, non era semplice. Nella maggior parte dei casi, gli assassini uccidono mogli o mariti, parenti dai quali ritengono avere subito torti, soci in affari, membri di bande rivali. In questi casi si sa dove andare a cercare e si trova sempre qualcuno che ha qualcosa da raccontare. Il compito delle forze dell'ordine è semplice, e

proprio per questo se ne occupa la polizia. L'FBI interviene solo in casi particolari. Suo compito è *combattere i maggiori crimini violenti*. Questo insegnano a Quantico fino allo sfinimento.

- Signor Turner, non c'è niente che lei possa fare qui, mi creda. Se voleva essere rassicurato circa il fatto che qualcuno sta indagando sull'omicidio di sua moglie e sua figlia, ora lo è. Le posso garantire che nessuno si è dimenticato di loro e che stiamo facendo tutto il possibile per arrivare alla soluzione del caso.—

- Ma perché? Siete riusciti almeno a capire il perché? Ci pen-

so tutti i giorni, ogni secondo della mia giornata e non riesco a trovare un motivo per il quale qualcuno posso avere voluto... fare quella cosa a mia moglie e a mia figlia. Voi ci siete riusciti? Avete una pista? Non so se si rende conto di come mi sento. Io non ho più niente. La mia famiglia è stata distrutta. Forse lei non può capirmi, ma alzarsi tutte le mattine senza una ragione, senza la voglia di vivere, è un lento suicidio. L'unica speranza che mi spinge ad andare avanti è sapere in prigione chi le ha uccise. Allora potrò morire in pace. E mi creda;

quello sarà un gran giorno per me.—

La donna continuava a guardarlo con una fissità che per qualsiasi persona sarebbe potuta apparire imbarazzante, mentre per lei era il normale modo di rapportarsi agli altri.

- Signor Turner, se avessimo capito il motivo per il quale i suoi familiari sono stati uccisi, con tutta probabilità avremmo già catturato l'assassino. Non dietro tutti gli omicidi si cela un motivo scatenante.—

- E allora perché uccid.... perché fare una cosa del genere a una donna e a una bambina?—

- Non c'è un perché, signor Turner, almeno noi non siamo ancora riusciti a trovarlo. Ci sono persone che uccidono solo per il piacere di farlo.—

- Cosa vuole dire con questo?—

- Non voglio dire niente. E ho già parlato troppo per i miei gusti. Se lei è venuto qui per sapere se qualcuno sta indagando sul delitto dei suoi familiari, la risposta è sì. Se è venuto per avere informazioni sulle indagini in corso non posso esserle utile. Non è nostra abitudine dare notizie di procedimenti in corso, tanto meno ai parenti. Fra le altre cose,

nel caso lo facessi incorrerei in un reato penale.—

- Lo capisco – disse Robert chinando il capo e lasciando vagare lo sguardo fra le venature del piano in noce.— Mi spieghi solo una cosa: perché su questo fatto indaga l’FBI e non la polizia di Atlanta? Loro mi hanno portato in carcere. Poi, mentre ero ancora dentro ho saputo che il fascicolo era passato a voi. Dopo sono stato scagionato e scarcerato. Perché?—

- Perché il delitto aveva assunto un’importanza di carattere nazionale.—

- Importanza nazionale? Mia moglie e mia figlia un caso d'interesse per tutti gli Stati Uniti d'America? Mi scusi, ma mi sembra strano. Il caso è stato in mano alla polizia per quasi un anno. Poi, lo prendete voi e sono scarcerato dopo pochi giorni. Deve esserci un perché.—

- Mi sta stancando, signor Turner. Le ho detto che non posso rispondere alle sue domande. Le risponderò a quest'ultima e poi lei sparirà dalla mia vista veloce come un lampo. La informo sin d'ora che se in futuro dovesse rimettere piede qui dentro senza

essere stato invitato, passerà un brutto quarto d'ora.—

Robert la guardò dritto negli occhi. Nello sguardo non c'era sfida, solo un profondo dolore:

- Agente Speciale, mi hanno portato via mia moglie e mia figlia, mi hanno sbattuto in una cella d'isolamento per un anno e trattato come il peggiore delinquente che c'è al mondo; lei crede davvero che esista qualcosa al mondo che può farmi paura?—

Per la prima volta da quando era entrata nella stanza, Rebecca abbassò lo sguardo. Quando tornò a guardarlo, a Robert sembrò di intravedere una scintilla di

compassione nei grandi occhi verdi, ma forse fu solo un'illusione:

- Lei è stato scarcerato perché da una serie di riscontri effettuati è risultato impossibile che potesse avere commesso gli altri omicidi.—

La frase rimase sospesa nell'aria, quasi fosse una pallina di pongo in attesa di assumere forma. Il mostro del quale piano piano prese le sembianze, inghiottì in un solo boccone il povero Robert Lee Turner.

- Altri omicidi?—

- Sì, signor Turner. Sua moglie e sua figlia non sono le uniche vit-

time. Ci sono stati altri omicidi che riteniamo siano imputabili alla stessa mano. Mentre alcuni di questi venivano commessi, lei si trovava a migliaia di chilometri dal luogo dei delitti. Per questo è stato scarcerato. Non ci sono altri motivi. Ora, se vuole scusarmi, ho molto lavoro da fare.—

Il suo tempo era finito. Gli voltò le spalle e aprì la porta. Fu allora che lui le chiese, quasi in un sussurro:

- Si tratta di un serial killer, vero?—

Il silenzio che seguì parve infinito come un salto nel vuoto. Rebecca rimase ferma sulla porta

con la mano sulla maniglia. L'eco della domanda era ancora udibile nella piccola stanza.

- Sì, signor Turner, si tratta proprio di questo. E ora, mi faccia un favore, esca di qui e torni a casa. Conto di non rivederla. Addio! –

Robert salutò la porta ormai chiusa.

Il vento aveva ripreso a soffiare con forza. Erano le cinque del pomeriggio e la sera stava già calando su quella fredda domenica di novembre.

- Lo so, Emy, devo andare, inizia a fare buio. Voglio stare ancora un po' con te e Claire. Ho tante

cose da raccontarvi. L'investigatore mi ha detto che oggi mi invierà un resoconto di quello che è riuscito a scoprire. Lo so, lo so: non devo aspettarmi chissà che cosa. Ma almeno posso farmi un'idea su ciò che è successo, di cosa devo cercare. L'uomo che ho ingaggiato è un tipo tosto. E' un ex militare, ha fatto la Guerra del Golfo. Mi sembra una brava persona. So che mi aiuterà. Non preoccuparti per i soldi. Guadagno bene e non ho bisogno di molto per andare avanti. E poi ci sono ancora tutti i soldi dell'assicurazione. Va bene,

vado. Ci vediamo domani a pranzo e ti racconto.—

- Ciao Emy. Ciao Cucciola. Buonanotte.—

Robert uscì sulla Central Street per svoltare sulla Rawlins Avenue. Passò davanti al Tropical Cafe dove si fermò tentato da una cioccolata calda, ma vide che la veranda era affollata e non aveva voglia di confusione.

Da Dino's si stavano preparando i tavoli per la cena. Passando vide una tenda scostarsi e credette d'intravedere il volto di Annie, ma fu solo un momento e le tende si richiusero.

Arrivato sulla Main Street, si trovò immerso nella caotica processione di un comitato elettorale. Camioncini pubblicitari, furgoni tappezzati con foto del candidato e auto di sostenitori che suonavano il clacson quasi fossero al seguito della macchina degli sposi.

La quiete di Windsor Street lo avvolse. Gli parve di attraversare lo specchio magico ed essere catapultato in un'altra dimensione. La strada era senza uscita, essenzialmente residenziale, con una prima parte destinata a villette su due piani, e più avanti un secondo lotto formato da palazzi

bassi, al massimo di quattro piani, con ampie zone destinate a giardino.

L'appartamento era caldo e accogliente, anche se arredato in maniera essenziale. Non c'erano effetti personali, fotografie o altro. Alle pareti solo stampe incorniciate che aveva trovato insieme al resto del mobilio.

Era tempo di mettersi al lavoro. Accese il computer, tamburellando con le dita sul tavolo, impaziente di iniziare. Mark Dimon, l'investigatore che aveva ingaggiato, gli aveva promesso che nel primo pomeriggio avrebbe ricevuto un resoconto di quello che era

riuscito a scoprire e sullo stato delle indagini federali. Sperava contenesse informazioni che gli permettessero di tracciare una strada da seguire. Non poteva continuare a stare con le mani in mano.

4

La domenica pomeriggio è il giorno migliore per recarsi al poligono. Poca gente, postazioni di tiro libere e pause ridotte fra una sessione e l'altra. Se poi si tratta di una domenica di novembre con temperature sotto lo zero, la possibilità di trovarsi da soli è prossima alla certezza. Il Cresap Rifle Club nei giorni festivi adotta un orario ridotto. Apre alle dieci e

chiude alle quindici. Paul McCabe, titolare del poligono che si trova sulla Plant Road, subito fuori Frederick, uscendo di casa era disposto a scommettere cento dollari che nessuno si sarebbe presentato in pedana quella mattina. Già assaporava l'idea di chiudere un paio di ore prima e rientrare a casa per pranzo.

La donna che lo aspettava davanti al cancello era bella e gelida come quella domenica di novembre.

- Buongiorno Paul, in ritardo come sempre.–

- Il solito traffico, Rebecca – rispose aprendo il cancello.

- Vieni da Miami? Perché da casa mia a qui ci ho messo dieci minuti. Frederick sembra una città fantasma. Un po' di freddo e tutti se ne stanno chiusi in casa come orsi in letargo.-

Che schifo, eh? Meglio stare qui al freddo e tenere aperto per una stronza dell'FBI che per giunta rompe le palle per dieci minuti di ritardo, pensò Paul spostandosi di lato per lasciarla passare.

- Prego. Il tempo di accendere le luci e puoi iniziare. Lo sai, appena senti la sirena, vai pure. Il tuo posto è libero.-

Rebecca posò la borsa ai piedi della postazione numero 15. Non

aveva nulla che la differenziasse dalle altre, ma a lei piaceva e non era nella sua natura cambiare con troppa facilità. Il suo approccio al mondo era semplice e schematico, simile a un'equazione. Prima si risolvono le parentesi tonde, poi le quadre e infine le graffe. Nessuna sorpresa. Se il procedimento è giusto la soluzione è garantita.

L'Agente Speciale Lynch indossò le cuffie ed estrasse la Smith & Wesson 1006 calibro 10. Una pistola magnifica, adatta a chi cerca emozioni forti e ha grande esperienza di tiro. Molto potente, aveva come unico neo: la difficol-

tà a sparare a ripetizione. Era necessario dare riposo alla mano se si voleva mantenere la precisione. Nulla a che vedere con la Glock 17 o la Sig Sauer P226 in dotazione all'FBI: maneggevoli e adatte a un uso quotidiano.

Rebecca era solita portarle tutte e tre. La Sig Sauer era l'arma da lavoro, la Glock quella di scorta, mentre la nipotina dei cari Horace Smith e Daniel Wesson riposava nel cassetto accanto al letto.

La sirena lanciò il grido di battaglia, e mentre l'eco risuonava ancora lei prese a sparare. I colpi della S&W 1006 si succedevano ritmici e il rinculo della mano era

controllato con esperienza. Svuotò due caricatori prima di passare alla Sig Sauer e infine alla Glock. Il fluire con il quale estraeva i caricatori vuoti, li caricava, scarrelava e riprendeva a sparare aveva un che di ipnotico, quasi fosse un balletto provato e riprovato un'infinità di volte.

Lei era pericolosa e asciutta come i colpi sparati dalle sue pistole. Era nata trentacinque anni prima a Philadelphia. Suo padre era impiegato in un'azienda che produceva armi; da lui aveva ereditato la passione per tutto ciò che sparava, dalle pistole ai cannoni. Era morto all'età di qua-

rant'anni, portato via da un cancro, quando lei aveva poco più di dieci anni. La madre non aveva trovato nulla di meglio da fare che asciugarsi alla svelta le lacrime e sposare un ricco commerciante d'auto, volgare nell'aspetto quanto nell'animo. La violentò la prima volta quando aveva dodici anni. L'ultima in cui ci provò fu dieci giorni prima del suo quattordicesimo compleanno. Quella sera la madre era dalle amiche per la solita partita di bridge e quando il vecchio e untuoso Steve si chinò sul letto per baciarla, scoprì che un'arma pesantissima può essere maneggiata anche da una ragaz-

zina magra con grandi occhi verdi. Specie se la pistola era la preferita del padre. La faccia di Steve era esplosa come una coppa di gelato con dentro un petardo. Gli uomini della Scientifica impiegarono una giornata intera a raccoglierne i pezzi.

Non ci fu nessun processo. Una psicologa parlò a lungo con lei. Fu visitata da un medico e furono accertate le ripetute violenze. Ciò che in particolare sconcertò la dottoressa Eva Henderson, ginecologa del Philadelphia Hospital, furono i segni di morsi all'interno delle cosce e le profonde lesioni vaginali, probabilmente dovute a

penetrazioni fatte con oggetti di vario tipo. Il fatto che non fosse morta per un'emorragia interna era di per sé un miracolo.

Il dubbio che rimase in sospeso, perché non provato, fu se la madre fosse a conoscenza delle violenze. Non vi aveva partecipato, e neppure le aveva favorite, ma non aveva fatto nulla per fermarle. I segnali dai quali avrebbe potuto comprendere cosa stava accadendo erano molteplici. Erano certi lei sapesse, ma tollerasse la situazione nel timore di essere sbattuta fuori casa. Aveva barattato gli agi di una vita medio bor-

ghese con l'integrità fisica e mentale della figlia.

Dopo la morte di Steve, Rebecca e la madre continuarono a vivere nella casa ricevuta in eredità. Appresero da un consulente assicurativo che il defunto aveva contratto una polizza sulla vita per oltre un milione di dollari che fu pagata alla madre dopo quattro mesi dalla morte. Il giorno in cui tornò dalla banca con l'estratto conto e un sorriso di trionfo stampato sul viso, fu l'unico in cui Rebecca vide la gratitudine nei suoi occhi.

I rapporti fra di loro non erano mai stati buoni, anche quando il

padre era ancora in vita. Dopo la morte di Steve avevano continuato a vivere insieme per pochi mesi senza quasi salutarsi. Il palesarsi delle violenze subite aveva reso impossibile ignorarle. Stare sedute allo stesso tavolo era penoso e frustrante.

Rebecca si era trasferita a Washington D.C. dalla sorella del padre, zia Ann, single e senza figli. Quando era stata messa al corrente di tutta la storia aveva preteso che la nipote restasse a vivere con lei. Non ci fu opposizione da parte della madre che si offrì di pagare l'azienda di traslo-

chi pur di cancellare in tempi brevi un rapporto figliare mai esistito.

La vita con zia Ann era piacevole. La donna era vivace e briosa. Andavano al cinema, al parco, a teatro, in palestra e giorno dopo giorno Rebecca ritrovò la serenità perduta. Si iscrisse al college dove primeggiò nello studio e nello sport. Vinse per due anni di fila i campionati nazionali studenteschi nella specialità del triathlon. Grazie a una borsa di studio si iscrisse alla Washington University e a poco più di ventidue anni aveva in tasca una laurea in legge ottenuta con il massimo dei voti.

Erano arrivate le offerte di lavoro. Importanti studi legali l'avevano contattata grazie alle lusinghiere referenze dell'università. Lei aveva ringraziato, ma sapeva da tempo quale sarebbe stato il suo futuro. Doveva solo aspettare sei mesi, il tempo che le mancava per compiere ventitré anni e avere il requisito base per fare domanda all'FBI.

Sapeva di avere le carte in regola per diventare un ottimo Agente. Eccelleva nello studio e nello sport, aveva percentuali di tiro con la pistola e il fucile da fare invidia a un tiratore scelto ed era

determinata. Molto determinata. Ma proprio perché non era stupida sapeva dove stava lo scoglio da superare se voleva arrivare in porto. Lo scoglio si chiamava *SSBI*². L'ufficio per la Gestione del Personale passava al setaccio la vita del candidato e della sua famiglia alla ricerca di incongruenze o potenziali fattori di rischio. La testa spiacciata sul soffitto di un porco violentatore poteva essere difficile da fare passare. Avere commesso un omicidio, anche se per legittima

² Single Scope Background Investigation: rappresentano una serie di indagini di controllo sulla persona e la famiglia indispensabili per potere ambire al ruolo di Agente Speciale dell'FBI.

difesa e mai approdato in giudizio, poteva essere arduo da digerire per l'ufficio controllo. Il rischio di vedersi rifiutata la domanda era alto.

Fu allora che zia Ann dimostrò di che pasta era fatta. La donna, professoressa di filosofia in una scuola privata, non aveva avuto pace fino a che, grazie a raccomandazioni e consigli, era riuscita a incontrare l'Assistente del Direttore dell'FBI. Era stata molto convincente, giacché Rebecca fu ammessa all'FBI Academy con il massimo del punteggio.

Le ventuno settimane di addestramento a Quantico erano pas-

sate veloci. Era stata la migliore recluta del suo corso: massimo dei voti nelle prove teoriche, scritte e orali, test fisici, difesa personale. Migliore punteggio di sempre, a pari merito con altre otto reclute da quando nel 1972 l'Accademia era stata aperta, nel tiro con la pistola, sia da fermo che in movimento. Nel suo fascicolo c'erano solo note di merito, salvo un'annotazione del supervisore.

La recluta Rebecca Lynch, purché eccellente in tutte le prove di addestramento alle quali è stata sottoposta, risulta eccessivamente votata all'azione solitaria e

presenta difficoltà nel lavoro di squadra.

Nella domanda di ammissione aveva chiesto di essere assegnata al *CID*, Divisione di Investigazione Criminale. Fu accontentata e iniziò così il suo percorso all'interno dell'FBI.

Stava posando la Glock per passare alla Sig Sauer quando si sentì toccare la spalla. Si voltò senza un sussulto. Attraverso gli occhiali protettivi, gli occhi erano gelidi. Era Paul.

- Sono venuto a dirti che sono le due e mezzo. Fra mezz'ora devo chiudere.—

- Se vuoi sapere se me ne vado prima, la risposta è no. Alle tre in punto uscirò dal cancello, non prima.–

- Ok. Ok. Benissimo. Era solo venuto a ricordarti l'ora. Sparando si può perdere la concezione del tempo.–

- A me non succede. Passo prima di uscire a timbrare l'abbonamento.–

Stronza. Stronza. Stronza, continuava a dire a se stesso Paul mentre si allontanava diretto verso l'ufficio.

- Una cosa. Non è bene battere sulla spalla a una che sta sparando con le cuffie. La prossima

volta accendi la luce rossa come fanno tutti. Non sarebbe poi così male sparare a un bersaglio in movimento.—

- Lo terrò presente – rispose Paul per nulla divertito, continuando a girarsi ogni due passi per vedere cosa stava facendo quella pazza scatenata.

Alle 15.03 era seduta al volante della sua auto nel parcheggio del Cresap Rifle Club. Decise di mangiare qualcosa di veloce al China Garden sulla West Patrick Street, ma forse sarebbe stato meglio prendere una porzione da asporto e portarla a casa. Aveva

del lavoro da sbrigare. Era rientrata la sera prima da Austin. Una ragazza italiana era stata uccisa nel suo appartamento vicino all'università. La polizia locale era intervenuta. Avevano trovato un biglietto accanto al corpo e li avevano allertati.

L'FBI aveva diramato tempo addietro una circolare interna a tutte le forze dell'ordine degli Stati Uniti d'America, dai Rangers fino ai Vigili del Fuoco. Nel caso fosse stato rinvenuto il corpo di una persona, indipendentemente dalla dinamica della morte, e nel contempo trovato un biglietto in prossimità dello stesso, dovevano

allertare il Quartiere Generale. Negli ultimi tre anni erano arrivate centinaia di segnalazioni, lontane anni luce da quello che stavano cercando. Di solito si trattava delle ultime volontà del suicida o anche solo di biglietti trovati in casa che nulla avevano a che fare con l'accaduto. Questa volta, invece, sembrava avessero fatto centro. Era tornato in azione.

Rebecca fece inversione e decise di andare a casa. La cucina cinese non le era mai piaciuta; meglio infilarsi una tuta comoda, accendere il camino, riscaldarsi una pizza congelata e mettersi al lavoro.

Percorse la Patrick Street che tagliava in due il centro di Frederick incrociando una decina di automobili. Svoltò sulla Carroll Parkway, costeggiando il Barker Park dove era solita andare a correre la mattina lungo la pista che girava attorno al Culler Lake. La sua villetta si trovava al 169 di Kline Boulevard. Non avrebbe mai potuto permettersela, ma zia Ann non aveva voluto sentire ragioni quando lei aveva deciso di andare a vivere da sola. Il suo aiuto economico era stato fondamentale.

Era una casa a due piani, con facciate in sasso a vista, ampie

finestre e un giardino ben curato. Rebecca parcheggiò la Buick Rainier nel garage ed entrò. Fu assalita dal vero padrone di casa. Ken era un pastore australiano di due anni e, di fatto, poteva essere considerato l'unico uomo nella vita di Rebecca.

Dopo la doverosa dose di carezze all'amico, buttò nel forno a microonde una pizza e accese il camino. Controllò la posta elettronica e dopo avere scartato le mail pubblicitarie, ne restava solo una del professor Redford. La informava di contattarlo sul cellulare se aveva bisogno perché sarebbe stato fuori tutta la settimana.

na per un convegno a Charlotte. Il professor Edmond Redford insegnava teologia alla Catholic University ed era considerato uno dei maggiori esperti americani della teologia cristiana.

Il trillo del forno a microonde la informò che la pizza era pronta. Il fuoco nel camino era bene avviato e dalle bocchette frontali iniziava a pompare aria calda. Sedette sul divano con un triangolo di pizza nella destra e una Coca nella sinistra. Ken la fissava quasi volesse ipnotizzarla.

- Tu mangia le crocchette e non rompere. Ti fisso io quando mangi?—

La risposta fu una lenta e abbondante leccata di baffi.

- Sei un bastardo ragazzo, lo sai vero?– disse tirandogli un pezzo di pizza che lui prese al volo.

Il fuoco crepitava e il freddo fuori rendeva ancora più piacevole lo stare in casa al caldo. Sapeva che stava solo prendendo tempo. Aveva del lavoro da fare, ed era importante e urgente farlo. Ma la sola idea di aprire ancora una volta quel maledetto fascicolo la riempiva di angoscia. Non aveva via d'uscita. Stavano morendo delle persone e loro erano in alto mare. Quella storia andava avanti da anni. Solo pochi indizi lasciati

sui luoghi dei delitti come briciole per attirare i piccioni.

Il fascicolo era al centro della scrivania, sotto la finestra che dava sul vialetto d'entrata. La strada era deserta. Sopra, con il pennarello nero, era vergato il nome che era stato dato all'ultimo di una lunga serie di assassini seriali che sembravano sempre più essere un tipico prodotto della cultura americana.

Il Distruttore.

5

La pesca con la mosca è un'arte. Il risultato finale, cioè la cattura del pesce, è offuscato dalla tecnica, la creazione di nuove esche, il loro corretto utilizzo, lo studio dell'ambiente circostante e il perfetto inserimento nell'ecosistema del corso d'acqua. Il volteggiare della coda di topo assume la forma di una danza, dove artista è colui che riesce a imitare il legge-

ro posarsi dell'insetto sul pelo dell'acqua. La stessa costruzione della mosca artificiale è affidata all'estro e alla maestria del pescatore. Perché il vero amatore non acquista le esche ma le realizza con le proprie mani.

Mark Dimon fabbricava esche da quarant'anni. Aveva imparato dal padre che a sua volta aveva continuato la tradizione del nonno. Erano tecnicamente perfette e riproducevano non solo mosche ma anche una vasta gamma d'insetti acquatici nei vari stadi di evoluzione.

Quella fredda domenica mattina di novembre il lago di Fort Mea-

dow alla periferia di Marlborough era il banco di prova ideale per una nuova serie di mosche artificiali create con piume di pavone. Nelle sue anse dimoravano predatori come salmoni, trote arcobaleno e persici trota. Il vento increspava la superficie e questo rendeva la lenza invisibile. Se lasciato scendere con opportuna maestria, l'insetto artificiale avrebbe potuto ingannare anche il più astuto predatore.

Mark non era uscito all'alba. Sapeva di potersela prendere comoda. Troppo freddo; al massimo avrebbe trovato un paio di pazzi come lui. Caricò l'attrezzatura sul

mastodontico Chevrolet Suburban e si avviò verso la sua solita postazione.

Il viaggio non durò neppure dieci minuti perché lui abitava, e lavorava, sulla Bolton Street, in una villetta a cinquanta metri dal lago. In teoria avrebbe potuto pescare dietro casa, ma quella zona era il regno dei pesci gatto che tenevano lontane le altre specie. Mark Dimon era un investigatore privato. Un tempo era stato un soldato: Sergente della terza divisione corazzata dell'esercito degli Stati Uniti. Aveva partecipato alla Prima Guerra del Golfo, quando quel pazzo di Saddam Hussein

aveva avuto la malaugurata idea d'invadere il Kuwait.

Era stata una guerra lampo, impari in quanto a forze schierate, durata poco più di sei mesi. Fra le forze americane i soldati caduti durante le azioni di guerra non arrivarono a centocinquanta. Meno dei morti in incidenti stradali in un normale fine settimana nel Massachusetts.

Il dramma era stato il post guerra. Le maggiori perdite gli americani se le infersero da soli. I nomi dei due tiratori scelti furono *Sindrome del Golfo* e *Uranio Impoverito*. In molti caddero sotto i loro colpi precisi.

Ai soldati americani furono iniettati vaccini sperimentali per combattere l'eventualità di un avvelenamento da antrace. La *Sindrome del Golfo* era una malattia che aveva intaccato il sistema immunitario dei soldati vaccinati. Si calcola che ne furono colpiti oltre 50.000 dei quasi 700.000 inviati in Iraq.

L'*Uranio Impoverito* usato nei proiettili perforanti e nelle munizioni dei cannoni contribuì ad arricchire il triste bilancio di quella che fu fatta passare come una guerra senza spargimento di sangue. Per gli alleati ovviamente. Gli iracheni furono spazzati via

come sabbia sotto la furia del vento del deserto.

Mark ricordava bene la notte tra il 26 e il 27 febbraio del 1991. Le forze irachene erano in fuga. Stavano lasciando il Kuwait attraverso l'autostrada a nord di Al Jahra. Furono quantificati in circa 1.400 convogli. L'attacco, e il relativo bombardamento ai danni di un esercito impotente e sconfitto, durò ore. Alla fine l'intero convoglio era stato spazzato via. Da allora quel tratto di strada è noto come *Autostrada della morte*.

Quando tornò dall'Iraq Mark aveva 38 anni. Era sposato da cinque anni ma non aveva figli.

Paula, sua moglie, voleva aspettare qualche anno prima di averne. Volevano godersi un po' la vita. Viaggiare, uscire con gli amici, divertirsi. Poi, sarebbe arrivato il momento di mettere al mondo i bastoni della vecchiaia.

La paura della morte rafforza il desiderio di vita, e quale pulsione alla vita è più potente della nascita di un figlio? Dopo pochi mesi dal suo ritorno Paula rimase incinta. Erano al settimo cielo. La vita, dopo gli orrori della guerra, mostrava il suo lato più bello. Era tornato a casa sano e salvo, Paula aveva un lavoro in uno studio dentistico e il loro primo erede

era in arrivo: cosa potevano chiedere di più?

Al sesto mese di gravidanza l'amniocentesi, consigliata dal Comando Generale dell'Esercito a tutti i soldati donna, o alle consorti nel caso di maschi, rimaste incinta dopo il ritorno dalla Guerra del Golfo, diede il suo agghiacciante verdetto. Il feto, una femmina, era privo di due organi interni: il fegato e lo stomaco, oltre a presentare malformazioni agli arti. Era necessario procedere con l'aborto.

Mark aveva contratto la *Sindrome del Golfo*. Quello schifo di vaccini sperimentali che gli erano

stati iniettati prima di partire avevano intaccato il suo sistema immunitario, e gli effetti si erano manifestati sulla figlia. Furono giorni tragici che minarono per sempre la vita di Mark, di sua moglie e di migliaia di soldati. L'Esercito degli Stati Uniti si offrì di pagare un indennizzo. Il sergente Dimon lo rifiutò. Si congedò il giorno dopo l'aborto.

Il matrimonio con Paula naufragò da lì a un anno. L'ombra di una colpa che non c'era calò su di loro e in nessun modo fu possibile tornare al sole che aveva illuminato la loro unione. Paula si trasferì in Colorado e dopo poco

più di un anno si risposò con un agente assicurativo. Ora era madre di due figli. Presto sarebbe diventata nonna.

Mark aveva viaggiato per circa un anno dopo la fine del matrimonio. Un modo come un altro per provare a scacciare il grumo di dolore che sentiva nel profondo. Avrebbe preferito morire durante una missione, ma la morte non concede scelta né di tempo né di modalità. Quando l'inutilità della fuga gli era apparsa palese, aveva dovuto arrendersi e stabilizzare in qualche modo la propria vita. Aveva bisogno di una casa e di un lavoro. Era tornato a vivere

nella villetta sul lago che Paula amava tanto. Con i soldi della liquidazione aveva fatto qualche lavoretto e si era scelto una nuova professione.

Aveva trascorso vent'anni nell'esercito. Era un tiratore scelto. Per lui fu semplice ottenere la licenza d'investigatore privato dallo Stato del Massachusetts.

La casa era grande per un uomo solo e per questo adibì due stanze a piano terra a ufficio e sala d'attesa di quella che chiamò semplicemente *Mark Dimon Investigations*.

Dapprincipio non era convinto che l'attività potesse prosperare,

e invece dovette ricredersi. Erano i primi anni novanta. L'economia americana era in crescita e la gente aveva soldi da spendere. Marlborough era una piccola cittadina. Le agenzie investigative erano solo tre. Per qualche motivo che non gli fu mai ben chiaro, quell'omone corpulento di un metro e novanta, ex militare, dallo sguardo diretto e dalla risata chiassosa ispirava fiducia.

Due noti avvocati divorzisti della città l'avevano contattato offrendogli una collaborazione. Contavano sulla sua discrezione e sul fatto che non era della zona. Non conosceva nessuno e

l'eventualità che confidasse ad altri i risultati delle indagini era bassa. E così, in effetti, fu. I clienti cominciarono ad arrivare. Donne alla ricerca della prova del tradimento per potere contare su lauti e indiscutibili assegni di mantenimento. Uomini che chiedevano foto delle mogli fedifraghe, magari a letto con l'amante, da sventolare davanti al giudice al momento della causa di divorzio.

Casi semplici e poco rischiosi. Un po' monotoni, ma lui non aveva bisogno di azione.

Lasciò l'auto sulla strada sterrata, certo che nessuno sarebbe

passato da lì. Scaricò l'attrezzatura, indossò gli stivaloni a coscia, prese la canna e si immerse nell'acqua gelida fino alle ginocchia.

Il silenzio era assoluto. La superficie dell'acqua, increspata dal vento, rifletteva i gelidi raggi di un sole impotente che ogni tanto facevano capolino fra le nuvole. Prese a dare filo, facendo volteggiare la lenza in evoluzioni controllate, allungando mano a mano la gittata, fino a fare adagiare leggera la mosca sul pelo dell'acqua, a poca distanza da un canneto. Pochi istanti e la mosca riprese a volare. Il volteggio si fe-

ce dapprima più veloce per fare asciugare l'esca, per poi tornare ritmico e leggero sino a posarsi di nuovo.

La pesca per lui era come una seduta di psicanalisi. Si dimenticava di tutto, ritrovando nello stretto contatto con la natura una serenità troppo spesso minata dalla quotidianità.

Quel giorno, però, non ci riusciva. Da circa un mese si sentiva angosciato. Lo sapeva, non avrebbe dovuto accettare quell'incarico. In quasi venti anni di attività si era occupato solo di due casi di omicidio. Le sue indagini vertevano per la maggior par-

te su tradimenti, figli scapestrati da tenere sotto controllo, indagini finanziarie, persone scomparse. Era tutto più semplice e distaccato. Quando si toccava la morte, e il dolore che provocava in coloro che restavano, i giochi cambiavano.

Qualcosa aveva abboccato. La lenza fino a poco prima immobile sul pelo dell'acqua era sprofondata veloce. Il cimino prese a tendersi. Doveva essere un bel pesce. Tutti i sensi erano tesi nell'eccitazione della cattura.

La frizione del mulinello cantava mentre il pesce correva costeggiando il canneto. C'era il rischio

che la lenza si attorcigliasse a qualche ramo. Mark stava cercando di tenerlo lontano dalla vegetazione, ma non poteva tirare con troppa forza perché rischiava di strappare il filo.

La battaglia durò qualche minuto, ma alla fine la trota arcobaleno si arrese. Era un bell'esemplare, superiore al chilo di peso. Si avvicinò al guadino stando sul fianco, sfinita dalla lotta. Dopo poche abili manovre era di nuovo libera.

Era tempo di tornare a casa. Aveva deciso di andare a pescare nella speranza di seminare i tristi presagi che lo inseguivano.

Non avrebbe dovuto accettare quel caso. Ma la disperazione di chi aveva davanti lo aveva trascinato con sé. A quell'uomo avevano ucciso moglie e figlia. Non aveva più nulla per cui valesse la pena vivere. Proprio come lui. E non aveva saputo dirgli di no.

Gli aveva fatto presente che l'FBI era un corpo specializzato. Se loro stavano indagando, era in buone mani. Che cosa poteva fare un investigatore di provincia con l'ufficio in casa a confronto dell'FBI?

L'uomo aveva detto che voleva solo informazioni. Non era uno stupido, capiva che non poteva

chiedere a lui di risolvere il caso. L'FBI lo aveva cacciato minacciando di metterlo in carcere la prossima volta che si fosse presentato sulla porta del J. Edgar Hoover Building. Non aveva fatto nulla per provarli e neppure aveva intenzione di ostacolare il loro lavoro. Gli bastava sapere a che punto erano le indagini. Era un suo diritto. Glielo dovevano. Lo dovevano a sua moglie e a sua figlia.

Mark caricò l'attrezzatura sulla macchina e si diresse verso casa. Aveva promesso a Robert Lee Turner che gli avrebbe mandato un report nel primo pomeriggio.

Era pronto da due giorni, ma continuava a rimandarne l'invio.

La moglie e la figlia erano state uccise da un serial killer.

PARTE SECONDA

1

Due uomini stavano stratonando una donna di fronte al ristorante *Fuoco e Fiamme* in Piazza Brusacà. Erano a ridosso di una barca in secca e non visibili dalla strada. Ivo aveva sentito le urla

solo perché si trovava nella piazzetta sotto il Castello.

Era una donna anziana. Una ciocca di capelli grigi balenò sotto la luce del lampione. Gli uomini indossavano giubbotti di pelle e cappello nero. Uno più piccolo la teneva da dietro, bloccando le braccia e tappando la bocca con la mano. L'altro, alto e ben piazzato, cercava di tenere ferme le gambe sollevandola di peso, ma lei lottava come un leone, scalciando con foga, tanto da fare volare lontano le scarpe.

- Ehi! Fermi! Che fate?— urlò Ivo correndo a zigzag fra le barche.

L'uomo alto, nell'udire la voce, lasciò i piedi della donna e si girò mettendosi in guardia, pronto allo scontro. Era imponente. Alto non meno di un metro e novanta, ben piazzato.

Ivo non aveva considerato l'eventualità di uno scontro. Aveva agito d'istinto. L'altro lo aspettava a gambe larghe e con la guardia alzata. L'impeto con il quale si buttò in avanti lo salvò. L'avversario lo vide arrivare in corsa e tirò un potente destro che Ivo schivò con una torsione del busto a sinistra. Era il suo turno. Il gancio sinistro scattò veloce e preciso, impattando con la tempia

del Golem che si abbatté di schianto.

Gli fu necessario qualche attimo prima di prendere coscienza del colpo fortunato. Il complice aveva lasciato andare la donna e si stava allontanando di corsa. Non perse tempo e si gettò all'inseguimento. Era allenato: correre non era un problema. Lo stesso non si poteva dire dell'altro che procedeva con affanno lungo la strada in salita. La distanza fra i due diminuiva. Nell'approssimarsi di una curva verso destra l'uomo si voltò di scatto, alzando il braccio. Impugnava una pistola e sparò tre vol-

te in rapida successione. Ivo si buttò nella rientranza di un portone dove rimase accucciato. Quando si decise a uscire, l'uomo era sparito. Ivo si guardò attorno smarrito. Non avrebbe mai pensato che qualcuno potesse sparargli. Nell'impeto di aiutare la donna non aveva tenuto conto dei rischi. Non aveva preventivato di trovarsi coinvolto in una sparatoria.

La donna? Che fine aveva fatto? Si era buttato all'inseguimento senza pensarci. Ripercorse a ritroso Via Trogu. Nella corsa in discesa sentiva le gambe molli. Nell'impeto del momento

l'adrenalina aveva pompato con forza. Ora stava refluyendo come mare in risacca e la stanchezza, oltre alla paura per il pericolo scampato, stava prendendo il sopravvento.

Arrivato in Piazza Cavallotti si fermò accanto alla fontana. Aveva a che fare con persone pericolose. Doveva fare attenzione. Nessuna macchina scendeva da Via Garibaldi. Nessun pedone. Attraversò di corsa, fermandosi a ridosso di una gelateria chiusa. Davanti a sé il lungomare. Non c'era anima viva.

C'è più vita su Marte che qui, pensò. Solo a un cretino come

me poteva venire in mente di fare una passeggiata con questo freddo. E per giunta di trovarsi coinvolto in una sparatoria! Che vuoi farci? Se fossi stato un genio non avrei fatto l'avvocato!

Rise ripensando al buon Edoardo Riva e ai pensieri che fino a pochi minuti prima gli affollavano la mente.

- Ma di cosa le fanno le scarpe al giorno d'oggi, di cartone? Madonna mia santissima, ma perché non me ne sono stata andata a Lerici questa sera?—

La voce di donna proveniva dal luogo dell'aggressione. Ivo fece capolino e la vide seduta su una

panchina con la scarpa in mano. Nessuna traccia dell'uomo. Con cautela si fece avanti. Pronto a reagire.

La signora si voltò.

- Venga pure tranquillo, giovanotto, quell'animale si è rialzato da un po' e se l'è data a gambe. Non mi sembra il caso di inseguirlo.—

Lo osservava con una serenità che gli parve irreali. Gli era sembrato di percepire una nota ironica nella voce, come a dire: non so se ti andrebbe bene una seconda volta.

- No, signora – rispose.– Non credo sia il caso. Lei come sta? Si è fatta male?–

- Sto bene, non volevano farmi del male. Hanno visto una vecchia sola e hanno pensato bene di derubarla. Solo un po' di spavento. E una scarpa rotta. Guardi qui come si è rotto il tacco! Sarà anche una bella cosa la globalizzazione, ma ti rifilano della roba che fa schifo! –

Terribile la nonnina. E meno male che è appena scappata a un'aggressione

- E' andata bene – disse Ivo - ma credo sia bene fare un salto al pronto soccorso. Potrebbe ave-

re sbattuto la testa. Meglio fare un controllo. E poi sa–

- Sì, lo so, sono vecchia, ma si scordi di portarmi al pronto soccorso. Sto benissimo. Non si preoccupi.–

- Non mi sembra il caso di rischiare.–

- Il rischio, caro mio, c'è nell'andare all'ospedale. Entri sano ed esci malato. Dia retta a una che ci ha lavorato per quarant'anni. Sono una dottoressa in pensione. Endocrinologa per la precisione. Anche se un po' rincoglionita, riesco ancora a distinguere i sintomi di una commozio-

ne cerebrale. Io non li ho. Sono solo un po' suonata per l'età.–

- Mi sembra tutto meno che suonata, signora – replicò guardandola come si farebbe con un marziano. Forse si trovava davvero su Marte.

- Mi chiami Clara. Sono Clara Vizzoni.–

- Piacere dottoressa, io sono Ivo Lenzi – disse tendendole la mano che fu stretta con vigore.

- Due cose, caro Ivo. La prima, grazie per essere intervenuto in mio soccorso. Non so come sarebbe andata a finire senza di lei. La seconda, per favore non mi

chiami dottoressa. Le ho appena detto di chiamarmi Clara.—

La donna aveva un'aria da maestrina del dopoguerra. Compita e ben educata, oltre che incredibilmente energica. Superava di poco il metro e sessanta, capelli grigi corti, tailleur scuro ma giovanile nel taglio con sopra un cappotto color cammello. Gli occhi azzurri guizzavano vivaci come quelli di una bambina. I lineamenti, anche se appesantiti dall'età, lasciavano intravedere un passato di bellezza. L'aspetto era curato, e anche il trucco leggero era piacevole. Non era facile

attribuirle un'età: intorno ai settanta, al massimo settantadue.

- Ho ottantatré anni, giovanotto. Non è molto bravo a nascondere i pensieri. Non mi sento vecchia. Sono solo diversamente giovane – disse ridendo di gusto.

La risata di Ivo si unì alla sua, riuscendo a stemperare la tensione che l'aggressione aveva portato con sé. Anche se nessuno dei due lo voleva ammettere, erano stati fortunati. Poteva finire male, molto male, ed essere lì, in riva al mare, a ridere di sé serviva a esorcizzare la paura.

- Va bene Clara. Visto che non vuole saperne di andare in ospe-

dale, la posso almeno accompagnare a casa? Dove abita? Se non sono indiscreto.–

- Non lo è. Abito qui vicino, in Via Biaggini, andando verso Lerici. E' una casetta fronte mare, vicino al punto informazioni. La sera mi piace passeggiare. Sa, per tenermi in esercizio. Quindi, o vado verso Lerici oppure, come stasera, vengo verso San Terenzo. Senza dubbio avrei fatto meglio ad andare dalla parte opposta.–

- Sicuramente. Se mi aspetta, vado a prendere la macchina e l'accompagno a casa. Abito a due passi. Ho un appartamento da-

vanti alla Residenza per Anziani.–

- Spero non sia un'allusione – ribatté Clara facendo una smorfia buffa e strizzandogli l'occhio – comunque, non ho voglia di andare in macchina. Se non le spiace, vorrei camminare un po'. Passeggiare mi aiuterà ad allentare la tensione.–

- Per me va bene, ma ha una scarpa con il tacco rotto. Non credo sia facile camminare così.–

- Ma io sono una donna previdente – rispose estraendo dalla borsa una busta di plastica con dentro un paio di scarpe da tennis.– Ho preso l'abitudine di por-

tarmene un paio di scorta dopo che, qualche anno fa, sugli scogli un'onda mi aveva bagnato.—

Ivo rise compiaciuto di quella ottantenne così energetica e risoluta. *Chissà, pensò, forse anche mia nonna sarebbe così.* Ma era morta tanti anni prima quando lui era ancora bambino.

- Bene, allora abbiamo risolto il problema. Appena è pronta andiamo.—

Si incamminarono lungo la passeggiata. Anche il mare era rattrappito dal freddo. In lontananza si vedevano le luci della piazzetta di Lerici e il Castello.

- Ha notato nulla di particolare in quei due tipi?—

- No, non ne ho avuto il tempo. E' successo tutto così in fretta. Se mi passassero accanto ora, con vestiti diversi, non credo sarei in grado di riconoscerli. Come mai questa domanda?—

- Non lo so. E' solo una sensazione. Abbiamo parlato di due balordi che hanno tentato di rapinarla, ma non mi sembravano vestiti come dei balordi. Quello che ho inseguito, e che ho visto meglio, indossava un giubbotto di pelle e scarpe nere nuove. Non mi sembra l'abbigliamento di un balordo rapinatore. E un borseggiatore

non va in giro con la pistola. Qualcosa non mi quadra.—

- Non so cosa dirle. Può anche essere giusto il suo ragionamento, ma non so dare una spiegazione diversa dal tentativo di rapina. Cosa può esserci di diverso dal furto?-

- Credo nulla.—

Nel frattempo erano arrivati davanti alla casetta, come lei l'aveva definita. In realtà era una villa con parco, fronte mare, accanto al Centro studi della Cassa di Risparmio di La Spezia. Una ricca dimora estiva costruita negli anni sessanta. Clara aprì il cancelletto del passaggio pedonale e

si diresse verso la casa che si trovava al centro del parco piantumato. Ivo la seguì. Nell'avvicinarsi al portone, la vide irrigidirsi e bloccarsi.

- Che c'è?– chiese.

- Hanno forzato il portone. Sono entrati i ladri.–

La donna fece un passo in avanti per entrare, ma Ivo la trattenne per il braccio.

- Dove va? E se fossero ancora in casa? Andiamocene e chiamiamo i Carabinieri.–

- Se aspettiamo che arrivino i Carabinieri tanto vale che andiamo all'Hotel Venere Azzurra e prendiamo due camere per la

notte. Prima di domani mattina non si vede nessuno, stia sicuro. Si faccia da parte e mi lasci entrare.—

- Stia ferma qui, per favore. Entro io. Prenda il mio telefono e chiami i Carabinieri. Magari sono più veloci di quanto pensa. Però si allontanano e vada verso il cancello.—

Ivo si avvicinò al portone, fermandosi sullo scalino d'entrata e restando in ascolto. Silenzio assoluto. Appoggiata al muro, accanto a un vaso in marmo, c'era una zappetta per piantare i fiori. La impugnò, saggiandone la solidità.

Meglio che niente.

Varcato il portone d'ingresso, si trovò in un androne. Era buio. Le luci dei lampioni che illuminavano il parco garantivano un minimo di visibilità. Un'ampia scalinata in marmo portava al piano superiore. Sulla destra e sulla sinistra stanze ingoiate dal buio. Fece due passi in avanti e si fermò a ridosso della scala. Guardò in alto, ma la luce scemava dopo i primi scalini ed era impossibile vedere se qualcuno, nascosto dall'oscurità, era in attesa. Di colpo la stanza s'illuminò e scattò di lato accucciandosi, pronto allo scontro.

- Se non accende la luce cosa vuole vedere?—

Clara era dietro di lui e lo fissava seria. In mano aveva un rastrello.

- Ma è impazzita? Vuole farci ammazzare?—

- Non ci ammazza nessuno, stia tranquillo. Se ne sono andati. Appena lei è entrato ho sentito dei rumori da dietro la casa. Li ho visti scappare. Erano in tre. Sono usciti dalla porta della cucina.—

- Ha chiamato i Carabinieri?—

- E ridagliela con i Carabinieri — sbottò spazientita.— Non li chiamo i Carabinieri. Cosa vengono a fare? A constatare l'effrazione? E poi andiamo al Comando a fare la

denuncia e ne usciamo per Natale. Lasci perdere. Mi faccia vedere cosa hanno fatto quei delinquenti, piuttosto.–

Lo lascio a fissarla al centro dell'androne e si diresse verso la stanza a sinistra, accendendo la luce. Era la sala. Grande e arredata con mobili antichi e due splendidi divani gemelli sistemati a elle. Le pareti erano occupate da librerie in noce scuro piene zeppe di libri, tranne una dove c'era una grande porta finestra che portava in giardino. Nella stanza regnava il caos assoluto. File di libri buttate a terra, i cassetti della scrivania aperti, i cu-

scini dei divani rivoltati. Sul pavimento, in pezzi, due vasi cinesi che dovevano essere stati di valore.

Clara era sconvolta. La sua grinta svanita, appariva per quello che era: una signora anziana, sola e vulnerabile.

Passarono in rassegna tutte le stanze della grande casa. Molte erano vuote o usate come locali di sgombero, ma tutte erano state visitate dai ladri. Armadi aperti, vestiti a terra, materassi rivoltati. La perquisizione non aveva risparmiato nulla.

- Aveva denaro o gioielli in casa?—

- No, non li tengo in casa da anni ormai. Ho già subito un furto tempo addietro. Grazie a Dio non avevano trovato il posto dov'erano nascosti. Da allora ho una cassetta di sicurezza in banca e tengo tutto lì. Quel poco che ho lo indosso – disse mostrando la mano sinistra – questo è il mio anello di matrimonio e questa – alzò il mento e inarcò la schiena mettendo in evidenza la collana con un ciondolo – me la regalò mio padre sessant'anni fa quando mi sposai.–

- Soldi nascosti?–

- No. Non sono una di quelle vecchie rincoglionite che tiene i

soldi sotto il materasso. Uso il bancomat e la carta di credito e porto pochi contanti con me. Credo lei debba rivedere la sua opinione sulle persone anziane, caro il mio giovanotto. Non è che anziano voglia dire rimbambito per forza.–

- Mi scusi, non volevo offenderla.–

- Nessuna offesa. Comunque, credo che i ladri siano rimasti a becco asciutto. Gli unici oggetti di valore sono mobili antichi e qualche quadro, ma non sono facili da trasportare. Il problema è tutto questo sfacelo. Mi ci vorrà un

mese per ripulire e mettere a posto.—

- Bisogna che lei vada a denunciare il furto.—

- Ancora? Non vado da nessuna parte. Non hanno rubato nulla. Cosa denuncio? Che mi sono entrati in casa? Ma lei è per caso nelle forze dell'ordine?—

- No, signora. Sono un avvocato.—

- Allora dovrebbe sapere meglio di me che a parte perdere tempo e farsi venire l'ulcera; presentare denunce non serve a nulla.—

- Non posso darle torto. Ma come farà questa notte? Non può rimanere qui. La porta è stata

scassinata. Non mi sembra il caso di dormire da sola dopo avere subito un tentativo di rapina, un furto e per giunta con la porta aperta. Ha una battuta anche per questo, o forse questa volta ho ragione io?–

- *Potrebbe* avere ragione lei. Sempre che non troviamo una soluzione per riparare il portone. Vediamo un po' – disse Clara muovendosi verso l'entrata.

I ladri lo avevano forzato con un piede di porco. Non era un portone blindato e aveva ceduto. La serratura era spaccata di netto. Ci voleva un falegname.

- Ok. Per stasera dormirò in albergo, almeno lei sarà contento. Alla fine devo andare davvero a dormire alla Venere Azzurra. Domani farò riparare il portone. Se mi aspetta un attimo, prendo un paio di cose per la notte e andiamo.–

Scomparve sulle scale e dopo pochi minuti fece ritorno con uno zaino in spalla. Se non fosse stato per la tragicità della situazione, sarebbe scoppiato a ridere. Sembrava un'arzilla boy scout pronta per il campeggio.

Chiusero la porta come meglio poterono usando una catena e si avviarono verso l'albergo. La

donna, a mano a mano che percorrevano le poche centinaia di metri che separavano la casa dall'Hotel, si faceva sempre più silenziosa. Lente iniziarono a scenderle le lacrime.

- Mi spiace, Clara. Lo so che è brutta. Anche a me hanno rubato in casa e più di una volta, ma poi passa. Domani il portone sarà a posto e lei potrà tornare a casa. Veda di fare installare un impianto di allarme. Al giorno d'oggi è indispensabile.-

- Non è nulla, stia tranquillo. Mi è solo preso un po' di sconforto. Non è un bel periodo. E a quanto pare le disgrazie non arrivano

mai sole. Mia nipote è morta una settimana fa. Aveva venticinque anni.—

- Mi spiace. Così giovane. Ha avuto un incidente?—

- No. E' stata uccisa. Negli Stati Uniti, ad Austin in Texas.—

- Uccisa? Era negli Stati Uniti per lavoro?—

- Stava studiando. Mia nipote Sofia era laureata in medicina e stava frequentando un Master in criminologia all'Università del Texas ad Austin. L'hanno trovata morta nel suo appartamento. Mio figlio e mia nuora ora sono là. Non ne so molto. Quando mi chiamano, dicono che la polizia

sta indagando. Non ho idea di cosa sia successo. Era una ragazza tanto buona. Avrebbe dovuto tornare in Italia a giorni. Come tutti gli anni avremmo trascorso il Natale tutti insieme a casa mia.—

Clara continuava a piangere senza riuscire a contenere le lacrime. Camminava curva, chiusa su se stessa e dimostrava appieno i suoi anni.

Entrarono nell'Hotel Venere Azzurra. A quanto pareva i proprietari la conoscevano bene perché le si fecero subito incontro, spaventati dall'attacco di pianto. Ivo si tenne in disparte. Non era mai

stato bravo a consolare le persone. Da qualche spezzone di frase, comprese che i titolari dell'albergo sapevano della morte della nipote. Portarono Clara nella sala ristorante, chiedendo alla ragazza della reception di andare a preparare un thè.

Quando fu certo che era in buone mani, Ivo uscì in silenzio. Sarebbe tornato il giorno seguente per vedere se tutto era a posto. Ora voleva camminare un po' e tornarsene a casa. Erano le dieci passate e non aveva cenato. Il vento freddo e il canticchiare del mare lo rinfrancarono. Era stata una serata troppo movimentata

per i suoi gusti. Era uscito un'ora prima dall'ufficio perché aveva voglia di starsene tranquillo ad ascoltare la risacca e si era trovato coinvolto in un tentativo di rapina, gli avevano sparato e per poco non si era trovato a quattrocchi con una banda di ladri. Troppo anche per il buon *Corallo*.

Percorse la passeggiata che costeggiava il mare, tornando verso San Terenzo, senza incontrare anima viva. Attraversò Via Mantegazza e aprì il cancello del palazzo al numero 21. Abitava nell'appartamento al terzo piano. Chiuse veloce il portone, igno-

rando l'ascensore e salendo le scale a due a due.

Non si accorse della BMW nera parcheggiata poco distante con due uomini a bordo. Ma loro si accorsero di lui.

Giuseppe e Salvatore erano due uomini della Famiglia Caruso. Lavoravano da anni in coppia. Erano cresciuti insieme in un quartiere di Trapani. A differenza di quanto spesso si sente dire parlando della mafia, per loro non fu una scelta ovvia perché venivano da una condizione di povertà e disagio e non avevano alternative. Se avessero voluto a-

vrebbero potuto studiare e trovarsi un lavoro onesto. Avevano scelto di affiliarsi alla famiglia Caruso perché era ciò che sognavano sin da bambini. Una scorciatoia verso il potere.

Giuseppe dei due era la mente: riflessivo e calcolatore, indispensabile per bilanciare l'irruenza del compagno. Salvatore amava parlare con i pugni. Li considerava più convincenti. Era alto un metro e novantatré e pesava centoquindici chili. Si allenava tutti i giorni con i pesi e in passato si era dedicato alla lotta libera a livello amatoriale.

Erano specializzati in estorsioni. La gestione del pizzo su tutta la provincia di Trapani era affidata a loro. E con ottimi risultati. Se l'eloquio di Giuseppe non era convincente, subentravano i pugni persuasivi di Salvatore e l'incasso era assicurato. Guadagnavano bene e ricoprivano un ruolo di tutto rispetto all'interno della Famiglia.

Due giorni prima erano stati convocati da papà Caruso. Doveva affidargli un lavoro per conto di suo nipote che viveva in America. Una cosa semplice, ma che richiedeva massima discrezione e

rapidità. Lo incontrarono al podere di campagna.

- Dobbiamo fare fuori qualcuno, papà?— aveva chiesto Salvatore.

- No, se usate il cervello. Capito mi hai, Giuseppe?— disse papà Caruso conoscendoli.

- *Aggio* capito. Ci penso io a tenerlo buono. Dove si va?—

- A Lerici, in Liguria. Un bello posto assai.—

- Lo conosco. Cosa possiamo fare là per Voi?—

- Ci sta una donna. Vecchia come a mia. Di nome fa Clara Vizzoni. Su sto foglio aggio scritto

l'indirizzo. In sti *jorni*³ ha avuto una *littra*⁴ per posta. Arriva dall'America. Ce l'ha mandata la nipotina che di nome fa Sofia. La voglio. Se siete accorti è un gioco da *picciriddi*⁵. Avete tre *jorni*. Non di più. Nessuno se ne deve accorge. Prendete un paio di picciotti e non fate cazzate. Buttate all'aria un po' di roba, rubate un po' d'oru e due *cuddane* e parrà *n'arrobba*⁶. Non voglio casini. Capito, Salvatò?—

³ Giorni

⁴ Lettera

⁵ Bambini

⁶ Rubate un po' di oro, due collane e sembrerà un furto.

- E se la lettera non sta in casa? Se la vecchia la tiene nascosta, o nella borsa?—

- Allora dovete *arrobbà* la borsa. Non sarà difficile *pigghiare* la borsa a na vecchia. State accorti. E' na cosa facile da *virgognarse*. *Pigghiate* la lettera e tornatevene a casa. Tre *jorni* al massimo. E' una cosa per uno della famiglia.—

Erano partiti la sera stessa. Volo fino a Pisa e poi con due auto a noleggio verso Lerici dove alloggiavano in un albergo senza infamia e senza lode nell'entroterra. Avevano portato con loro Gianni, Tonio e Ciccio. Tre uomini di esperienza. Non vo-

levano intoppi. Mentre Giuseppe e Salvatore seguivano a distanza la vecchia, gli altri sarebbero entrati in casa.

Appena la donna uscì di casa entrarono in azione. Dopo quaranta minuti, mentre la stavano seguendo a distanza nella sua passeggiava sul lungomare, Giuseppe ricevette la telefonata di Gianni. In casa non avevano trovato nulla. Avevano controllato stanza per stanza ma la lettera non c'era.

Dovevano entrare in azione. Gli altri avrebbe continuato a cercare in casa. Accelerarono il passo, uscendo dall'ombra per puntare

la vecchia e afferrarla alle spalle. Non pensavano di trovare resistenza, e tantomeno un prode cavaliere che intervenisse per aiutarla e riuscisse a mettere al tappeto Salvatore. Giuseppe si era visto costretto a sparare per toglierselo di torno.

Si erano ritrovati su Viale della Vittoria, poco prima dell'incrocio con Via Gozzano dove avevano lasciato la macchina parcheggiata. Giuseppe era zuppo di sudore, malgrado facesse freddo. Salvatore era risalito dal lungomare. Camminava con passo malfermo, simile a un ubriaco. Il colpo alla tempia non era stato ancora

smaltito. Arrivarono quasi nello stesso momento. Si buttarono dentro, restando in silenzio. Il primo a parlare fu Giuseppe:

- Chi cazzo era quello? Mi s'è messo al culo. Manca poco e mi viene un infarto. Gli ho sparato, a quello stronzo.—

- L'hai beccato?—

- Ma che beccato! Ci mancherebbe anche quello. Neanche ci ho provato. E chi lo sente poi papà? Ha detto che non vuole casini.—

- *Madò* che mal di testa – disse Salvatore premendosi le mani sulle tempie.

- Ti ha beccato, eh? Voglio vedere se la smetti di fare il grosso. Ti ha steso come un pollo. Bella figura. Sei *'nu minghiune*.-

- *Fanculo a tia e a tutti li strunzi come a tia*. Me lo sono visto addosso che neanche so da dove è saltato fuori, quello stronzo. Gli ho tirato, ma ha schivato. Deve essere uno che s'allena, uno che tira di boxe.-

- Va bene. Se vuoi raccontartela per me va bene. Io so solo che sei finito lungo e steso a terra. Ho dovuto mollare la vecchia e darmela a gambe.-

- Perché non ci hai fatto a botte te? Se ti sembrava tanto facile,

potevi dargliele te, no? Che minchia di uomo sei?—

- Sono quello furbo dei due. Uso la testa, te le mani. Fosse per me gli avrei sparato. Lo lasciavo secco. Vedevi che gli passava la voglia di fare l'eroe. Ma hai sentito papà. Se combiniamo un casino quello ci fa un culo che ce lo ricordiamo.-

- *Ca ma fa?*- chiese Salvatore che sembrava essersi ripreso. Il tepore della macchina gli aveva fatto bene. Le forze stavano tornando.

- Chiamo Tonio e vediamo a che punto sta. Magari l'hanno trovata. Meno male che doveva essere *na*

strunzata. E' venuto fuori un casino.—

Giuseppe prese il cellulare e chiamò. Pochi secondi e chiuse la comunicazione.

- Niente. In casa non c'è.—

- E mo'?—

- Gli ho detto di continuare a cercare. C'hanno tempo. La vecchia chiamerà i Carabinieri. Sarà lunga. Prima che finiscono, hai voglia te. Lasciali *cercà*. Con un po' di culo salta fuori.—

Erano trascorsi non più di venti minuti, quando il cellulare di Giuseppe squillò.

- Trovasti?— chiese.

- Ma che trovasti e trovasti! E' arrivata la vecchia e nu *strunzu*. Siamo *anniti* dalla finestra. Manca poco ci beccano. Ma che cazzo fai? Dici guarda che c'hai tempo e poi mi arrivano stì qui. Ci vuoi fare finire dentro?—

- Madonna Santissima. Vatti a immaginà che questi non andavano a fà la denuncia. Chi c'è con la vecchia? Uno giovane?—

- *E che ne sacce io?* E secondo te io stavo a vedere con chi stava? Se non mettevo Gianni di vedetta, a quest'ora la frittata era bella e fatta. C'è andata bene per un pelo. Hai capito cosa ti sto dicendo?—

- *Unn' issti finiti?*-

- *R'arrerì⁷ la villa. C'è un posteggio, dove siamo inniti stamani. Ci sono quelle palle dove giocano a tennis. Non c'è n'anima. Ca ma fa?*-

- Sparite! Manda via Gianni e Ciccio. Te *scìnniri⁸* verso il mare e trovati un posto al riparo. *Chianu chianu⁹*. Te mettiti comodo e aspetta. Se vedi movimento chiama. Capito?-

- Capito sì, ma poi come torno in albergo?-

⁷ Dietro.

⁸ Scendi

⁹ Piano piano

- Dopo vediamo. Ora manda via quei due e vatti a cercare un posto. *Viri dunn'agghiri*.¹⁰—

La faccenda si stava facendo ingarbugliata. Di buono c'era solo il fatto che se non avevano chiamato gli sbirri potevano stare tranquilli. In albergo avevano dato documenti falsi e nessuno conosceva le loro vere identità, ma Lericci era una cittadina piccola e cinque uomini in gruppo potevano dare nell'occhio. Dovevano trovare quella maledetta lettera. Se non era in casa, l'unica alternati-

¹⁰ Datti una mossa.

va era che la donna l'avesse con sé.

Dopo venti minuti arrivò la telefonata di Tonio:

- *Eschino.*—

- Sono da soli? Si è visto qualcuno?—

- Solo la vecchia e lu *strunzu*.
Nenti Polizziotti.—

- Dove vanno?—

- Camminano. Verso il castello.
*L'omu c'ha nu zainu sunna spada. Chiùdiri la porta co 'na catina*¹¹.—

- Puoi stargli dietro?—

¹¹ L'uomo ha uno zaino in spalla. Hanno chiuso la porta con una catena.

- *E com avia a fa? Aspittari... aspittari.*-

- Che c'è?—

- *Son iri r'intra na arbergu.*-

- Vicino alla casa? Come si chiama?—

- Venere Azzurra – rispose Tomio leggendo l'insegna – *ca farimo?*—

- Non ti muovere, e non farti vedere. L'uomo deve uscire. O arrivano gli sbirri. Aspetta e chiama se arrivano. Non ti muovere.—

- *Tantu al friddu i siri iu.*¹²-

- Dobbiamo muoverci. Non hanno chiamato la polizia. Si sono in-

¹² Tanto al freddo ci sono io.

filati in un albergo vicino alla villa. Tonio li ha visti entrare. Perché non hanno chiamato gli sbirri? Han trovato la casa sfasciata, l'abbiamo presa per il collo e io c'ho pure sparato. E' strana sta cosa.—

- Polizia? E chi la chiama più? E' una perdita di tempo e basta.—

- Meglio per noi. Quel tipo era dalle parti della piazza quando è saltato fuori. Sarà stato a fare due passi. Ha accompagnato la vecchia, quindi deve tornare indietro. Avrò la macchina qui intorno. Ci fermiamo dalle parti della piazzetta, cerchiamo un posto

e lo aspettiamo. Ho detto a Tonio di chiamare quando esce.—

- Non vedo l'ora – disse Salvatore.

- Non fare il cretino. Te non fai un bel niente, chiaro? Prima la lettera. Non me ne frega un cazzo se ti ha steso. Dobbiamo stare accorti. Quando torna, lo seguiamo e vediamo dove abita. Non so se c'entra qualcosa con quel cazzo di lettera, ma dobbiamo stare attenti.-

Avevano trovato un parcheggio sulla strada. La passeggiata a mare era alla loro destra. Impossibile non vederlo arrivare, ma sarebbero comunque rimasti pro-

tetti dalle siepi. Il posto era perfetto. Il cellulare suonò di nuovo.

- *Stari a nèsciri* – esordì Gianni
– *è sulu. Stari a vèniri versu vui* -

- La vecchia non s'è vista?–

- No, è *sulu*.–

- Ok. Stagli dietro. Da lontano. Non stargli appresso. Hai capito? Vieni verso di noi. Siamo parcheggiati sulla strada. Se ci sono problemi chiama. Altrimenti ci vediamo nella piazza dove ci sono le barche. Quella sotto il castello dove siamo venuti stamattina. *Capisti?*–

- Sì, capii capii – rispose Tonio prima di chiudere la comunicazione.

- Sta venendo verso di noi. Vediamo dove va. Non voglio cazzate, ok? Giuro che se ne combini una delle tue ti sparo.–

- Ma dopo che è saltata fuori la lettera, quello è mio. Non ci torno in Sicilia prima di spezzargli le ossa.–

L'attesa fu meno lunga di quanto pensassero. Lo videro attraversare la strada pochi metri davanti alla loro auto. Colti di sorpresa si accucciarono, ma lui non li aveva visti. Aprì il cancello di un elegante palazzo con la facciata decorata e terrazzini che si affacciavano sul mare, e subito dopo si chiuse il portone alle spalle.

- Abita qui?– chiese Salvatore osservando con il naso all'insù l'edificio.

- Così pare. E' uno con i soldi il tuo amico. Questa è roba da ricchi. Aspettiamo un po' e vediamo se esce. Ma mi sa che fino a domani non se ne parla.–

- Che facciamo? Andiamo dalla vecchia all'albergo a prendere la lettera?–

- Sì, così finiamo in galera prima della mezza – rispose Giuseppe scuotendo la testa come se si stesse rivolgendo a un bambino.- In albergo c'è gente. Quelli la polizia la chiamano di sicuro. Aspettiamo Tonio e torniamo in alber-

go. Dobbiamo studiare un piano. Tutto all'aria è andato.–

- E cosa gli diciamo a papà?–

- La verità Salva, cosa vuoi che gli diciamo?–

Attesero l'arrivo di Tonio. Rimasero in macchina per più di un'ora. Quando furono certi che Ivo non sarebbe più uscito, misero in moto e si diressero verso il loro albergo. Bisognava chiamare papà Caruso e nessuno dei tre aveva voglia di farlo.

L'indomani, alle sei in punto, Ivo uscì per fare jogging. La notte era trascorsa nel dormiveglia, agitato per gli eventi del giorno prima.

Non riuscendo a dormire aveva deciso di alzarsi e andare a correre. Al rientro si sarebbe fatto una bella doccia, colazione e poi al lavoro. Stancarsi e sudare avrebbe contribuito a buttare fuori la tensione.

Era ancora buio, ma la giornata era splendida. Il cielo sgombro di nubi e il chiarore della mattina saliva lento dal mare. Il Tino e la Palmaria si stavano svegliando. Imboccò Via Mantegazza, che dopo la curva dell'Hotel San Terenzo diventava Via Biaggini, con direzione Lerici. Provò a sbirciare nella hall dell'Hotel Venere Azzurra per vedere se ci fosse traccia

di Clara, ma era distante. Sarebbe tornato più tardi, prima di andare al lavoro, per vedere come stava.

Dall'iniziale passo leggero del riscaldamento era passato alla corsa a ritmo sostenuto, intervalandola con scatti veloci. Arrivato al termine di Via Biaggini prese a salire lungo Via Matteotti. Il tratto era in salita e sentiva il sangue pompare nei muscoli delle gambe. Imboccò la deviazione per Fiascherino, superando Tellaro per arrivare fino al termine della strada, davanti alla Chiesa di San Francesco.

Il sole era sorto, pigro e senza calore nella fredda giornata d'inverno. L'aria era cruda e frizzante. Mare e cielo si specchiavano nell'altrui limpidezza. Il mondo tutt'intorno osservava, nel silenzio del giorno appena nato.

Corse in tondo sulla piazza panoramica davanti alla chiesa, osservando lo spettacolo che aveva davanti e recuperando fiato. C'era qualcosa nell'aggressione subita da Clara che non gli quadrava. Le probabilità che una persona potesse subire un tentativo di rapina e nello stesso preciso momento un furto in casa erano prossime allo zero. Sul mo-

mento, preso dalla situazione inaspettata, non aveva dato il giusto valore alla cosa. Ma ora, a mente fredda, l'evidenza era tale da non potere essere negata. Avevano sbagliato a non chiamare le forze dell'ordine. Avevano sottovalutato la gravità degli eventi. Le due azioni potevano essere collegate. Con tutta probabilità qualcuno la stava tenendo d'occhio, e quando Clara era uscita per la passeggiata erano entrati.

Vivere in una villa sul mare poteva spiegare il tentato furto, ma l'aggressione? Possibile i ladri pensassero avesse del denaro

con sé? E quanti avrebbe mai potuto portarne? Non era credibile che per non lasciare denaro in casa lo avesse messo nella borsa. Aveva detto che usava il bancomat e la carta di credito e teneva pochi contanti in casa. Possibile avesse un oggetto di valore nella borsa?

Si stava raffreddando ed era bene riprendere la corsa. Percorse a passo veloce Via Fiascherino fino a tornare su Via Matteotti, continuò a salire per poi scendere sulla Strada Provinciale e svoltare a sinistra passando la galleria e scendendo verso il parcheggio accanto ai campi da tennis. Sbu-

cò su Via Biaggini a pochi metri dalla casa di Clara.

Dopo l'ultima curva si trovò innanzi al mare che sembrava lo stesse aspettando e lo avvolse in un caldo abbraccio. Si disse che non apprezzava mai abbastanza il fatto di vivere in un posto tanto meraviglioso. Sin da ragazzo aveva trovato nel mare un fido alleato, capace di lenire dolori e turbamenti. Quando il lavoro aveva iniziato a dare i suoi frutti, come prima cosa aveva scelto di trasferirsi in un appartamento a San Terenzo. L'affitto era caro, ma il piacere di uscire di casa la mattina e tornare la sera trovando

il mare ad aspettarlo, ora calmo ora tumultuoso, non aveva prezzo.

Arrivato alla Rotonda Sandro Pertini si concesse dieci minuti di stretching. Attraversò Via Mante-gazza e salì di corsa le scale. Dopo la doccia e un'abbondante colazione sarebbe andato a trovare Clara. Forse era il caso di accompagnarla a presentare denuncia per il furto e l'aggressione. Poteva essere in pericolo. Se i ladri non avevano trovato quello che stavano cercando potevano concedersi una seconda possibilità.

Erano le sette di mattina. Ancora una volta non aveva visto la BMW nera parcheggiata poco lontano dal cancello del palazzo.

Come prevedibile era toccato a Giuseppe l'ingrato compito di telefonare a papà Caruso e informarlo dell'accaduto. E, com'era altrettanto prevedibile, non l'aveva presa bene.

La mattina si alzarono presto. Il piano era semplice. Giuseppe e Salvatore si sarebbero appostati sotto casa dello *strunzu*. Avrebbero aspettato uscisse per seguirlo e vedere cosa faceva. Lo stesso avrebbero fatti gli altri, ma

con Clara. Solo quando avessero fatto un po' di chiarezza su quali erano le loro intenzioni avrebbero agito.

Si era aggiunto un problema, però. Papà li aveva richiamati durante la notte. Aveva parlato con Johnny, il nipote americano e gli aveva raccontato cosa era successo. La lettera andava recuperata e alla svelta. Non doveva essere letta da nessuno. Avevano pensato di prenderla alla vecchia e finire la missione, ma ora lo *strunzu* era diventato un problema. Dovevano intervenire subito. Non c'era spazio per rischi incontrollabili: dovevano ucciderli tutti e

due. Prima di tutto la lettera, però. Quella doveva essere nelle loro mani. Se non avessero fallito il giorno prima non sarebbe stato necessario ucciderli.

Alle sei e trenta Giuseppe e Salvatore erano fermi in macchina, pressappoco parcheggiati nello stesso punto della sera precedente.

- Cosa siamo venuti a fare così presto?– sbottò Salvatore sbadigliando.– Quel fighetto non uscirà prima delle otto. Ci scommetto quello che vuoi.-

- E se non fosse così? Se lo perdiamo perché gli piace uscire presto? Lo chiami te papà? Per-

ché fai sempre il grande, ma quando c'è da tirare fuori le palle diventi più piccolo del tuo pisello. Ieri sera era incazzato come una bestia. Se fossimo stati in Sicilia ci avrebbe sparato. Hai capito cosa ho detto? Sparato. Qui di cazzate non ne abbiamo più da fare.—

- Vorresti averlo un pisello come il mio. Chiudiamo sta stronzata della lettera alla svelta. Io e lo stronzetto abbiamo un appuntamento.—

- Secondo me è tutto quello schifo che ti spari nelle chiappe. Dai retta a *mia*. Il tuo problema sono le bombe che ti spari in pa-

lestra. Ho letto da qualche parte che quella roba fa andare fuori di testa. Oltre che a non fare tirare più ... –

In quel mentre Ivo attraversò di corsa Via Mantegazza. Indossava calzoncini corti, felpa e kway. Era fradicio di sudore.

- E meno male che prima delle otto non usciva – disse Giuseppe.– Ci è andata di culo. Se lo perdevamo, eravamo morti.–

- Si allena – bofonchiò Salvatore.– Vedi che avevo ragione. Quello ci da dentro.–

- Ma che me ne frega a me. Diamoci una mossa. Aspetta che chiamo gli altri. Ci mancherebbe

solo che se ne fosse andata via presto anche la vecchia.—

Gianni rispose al primo squillo.

- La vecchia è qui. Sta facendo colazione. Si vede dalla strada. E' in veranda con una donna e un uomo. Stanno parlando.—

- Riesci a vedere se ha dei documenti o qualcosa? Li sta facendo vedere agli altri due? Vedi una lettera?—

- No. Da qui non si vede. Noi siamo sotto. La veranda rimane in alto. Sta mangiando. Credo thè e biscotti.—

- Non me ne frega un cazzo di cosa mangia! Vuoi dirmi anche com'è vestita? Ma che cazzo stai

a dire Gianni? State lì e non fateli scappare. Se la vecchia esce o se entra qualcuno, Polizia o chi cazzo vuoi te, chiama. Subito! Chiaro?—

- Chiaro.—

Nel frattempo si aprì la porta finestra che dava sul terrazzo dell'appartamento al terzo piano. Uscì Ivo. Indossava un accappatoio bianco e si stava asciugando i capelli. Guardava il mare. Pochi istanti e rientrò.

- Bene – disse Giuseppe – abita al terzo piano. Aspettami qui. Voglio vedere se sul campanello c'è il nome.—

Scese e attraversò. Si fermò a lato del cancello pedonale e poi tornò indietro.

- Allora?—

- Ivo Lenzi. E' un avvocato.—

- Che schifo di nome. E come fai a sapere che è un avvocato?—

Giuseppe lo guardò con la stessa espressione con la quale avrebbe guardato un orangotango ballare il tiptap con un tutù rosa.

- Perché sulla targhetta davanti al nome c'è scritto *Avv.*—

Se fosse esistito un supermercato del cervello, a Salvatore sarebbe servito un carrello per portare via la spesa.

- Ah, ho capito. E ora che facciamo?—

- Niente, stiamo qui buoni e aspettiamo che si muova.—

Dopo quaranta minuti videro uscire dal passo carrabile un'Audi A4 Avant con alla guida Ivo. Lo seguirono a distanza. Il tragitto fu breve. Parcheggiò ed entrò nell'Hotel Venere Azzurra.

Giuseppe e Salvatore invece svoltarono nel parcheggio dietro la fermata dell'autobus. Gianni, Tonio e Ciccio era appostati a pochi metri dall'entrata.

- Quei cretini sono troppo vicini — disse Giuseppe.— Se li vedono viene fuori un casino. Guarda i

vetri. Coglioni! Sono tutti bianchi. Si vede lontano un chilometro che stanno dentro. Neanche i finestrini tengono aperti.–

Prese il cellulare e chiamò Gianni che rispose al primo squillo:

- Non è successo niente. La donna è sempre in albergo.–

Si sentì ribollire dalla rabbia.

- Non è entrato nessuno?–

- No. Non mi pare. Abbiamo i vetri un po' appannati.–

- No, coglione che non sei altro, avete il cervello appannato! E' entrato ora quello stronzo che ha aiutato la vecchia e non ve ne siete neanche accorti. Ora metti

subito in moto, fai inversione e torna indietro. Entra nel parcheggio sulla destra, dove c'è quel cazzo di casottino delle Informazioni. Sali su, verso monti. Noi siamo parcheggiati lì. Vai piano, hai capito? Vai piano! Senza sgommare, piano piano. Non voglio che si affaccino tutti.–

Dopo poco la macchina arrivò e parcheggiò accanto alla BMW nera. Giuseppe scese guardandosi intorno. Nessuno in vista. Non erano ancora le otto e in inverno Lerici era poco trafficata. Quando fu certo che nessuno li potesse vedere, fece cenno agli altri di scendere. Il ceffone colpì Gianni

al volto, facendolo sbattere contro la portiera.

- Sei un cretino. Ti dico di tenere d'occhio l'albergo e ve ne state tutti e tre in macchina a farvi i cazzi vostri. Ascoltami bene. E anche voi perché vale per tutti. Se succede un casino per colpa vostra, se ce li facciamo scappare, giuro che vi sparo in bocca. Uno a uno. Non ho intenzione di nuotare nella merda per voi.–

Gianni si stava massaggiando la guancia fissando a terra. Tonio e Ciccio non osarono fiatare.

- Che facciamo?– chiese Salvatore.

- Aspettiamo, e che vuoi fare? Entrare nell'albergo e sparare a destra e a sinistra? E la lettera poi dove l'andiamo a prendere? Forse non avete capito che siamo qui per la lettera. Non mi frega un cazzo di tutto il resto. Perché se torniamo in Sicilia senza, a qualcuno gli vengono le emorroidi dai calci in culo. Capiste?—

Giuseppe, pur essendo un tipo riflessivo, si stava innervosendo. Sapeva che se non avessero portato a termine la missione sarebbero stati guai seri.

- Ma come si fa a sapere che fanno?— chiese Tonio — Da qui nun si vede *nenti*.—

Aveva ragione. Il parcheggio distava duecento metri dall'albergo, e inoltre loro si trovavano nella parte interna.

- Lo so, ma non possiamo parcheggiarci davanti. Se ci vedono chiamano gli sbirri.–

- E allora che facciamo?–

- Stai zitto e fammi pensare. L'unica è entrare in albergo per chiedere informazioni e vedere cosa fanno quei due. Vai te Gianni. Quel tipo noi ci ha già visti ieri sera. Mi raccomando. La tua dose di cazzate per oggi l'hai fatta. Cerca di non combinare altri casini. Chiedi dei prezzi, di vedere le camere, quello che ti pare,

prendi tempo e vedi cosa fanno quei due. Usa la testa.–

- Ok – disse Gianni infilandosi la giacca che teneva sul sedile posteriore. Si avviò verso l'albergo.

Il cielo limpido preannunciava una giornata di sole. Fredda ma tersa. Ivo parcheggiò e si diresse verso l'entrata. Non c'era anima viva.

Il suo subconscio registrò la presenza di un'auto con tre persone a bordo parcheggiata sul lato destro della strada, senza però attribuirgli un'importanza tale da fare suonare un campanello di allarme. Non appena entrato, l'auto

fece inversione e si infilò nel parcheggio poco più avanti. Nulla di anomalo se non i finestrini appannati che lasciavano pensare a una lunga sosta. Ma tutti questi particolari avrebbero avuto un significato solo in un secondo tempo.

Alla reception chiese di Clara e la ragazza gli indicò la veranda dove la trovò insieme a un uomo e una donna. Erano i titolari dell'albergo che l'avevano presa in custodia la sera precedente. Stavano facendo colazione. L'anziana sembrava tranquilla.

- Buongiorno – disse avvicinandosi – vedo che siamo mattinieri.–

- I vecchi dormono poco, caro Ivo – rispose Clara.– Venga che le presento i miei amici. Questa è Sabrina e lui è il marito, Loris. Sono i proprietari dell'albergo.–

- Sì mi ricordo di averli visti ieri sera – rispose stringendo loro la mano.

- Come mai se n'è andato senza dire una parola?–

- Volevo lasciarla tranquilla. Ho visto che era in ottime mani e sono tornato a casa. Avevo messo in programma di fare un salto questa mattina a vedere se tutto

era a posto, ed eccomi qui. Vedo che sta bene.–

- Non mi lamento. E' molto gentile. Ho raccontato ai miei amici quello che ci è successo ieri. Sono della sua stessa opinione, e mi stanno facendo una testa così perché vogliono che vada a presentare denuncia, ma continuo a ripetergli che sarebbe inutile visto che non hanno rubato nulla.–

- E' proprio di questo che vorrei parlarle. Forse abbiamo sottovalutato un po' la cosa. Credo sarebbe proprio il caso di andare alla Polizia.–

- Bravo – disse Loris – spero lei riesca a convincerla. E' una testa

dura da competizione. Vi lasciamo soli. In bocca al lupo, ragazzo mio.— Poi, rivolto alla moglie: - Sabrina è entrato un cliente. Sentì cosa vuole.—

La coppia si accomiatò dirigendosi verso la reception. Era entrato un uomo sulla quarantina, tarchiato e con il volto dai lineamenti marcati. Aveva la guancia sinistra arrossata, come se avesse preso uno schiaffo, ma doveva essere la conseguenza del vento gelido.

- Clara – esordì Ivo – in casa aveva qualcosa di valore? Mi ha detto che non tiene mai molti contanti, ma oggetti preziosi?—

- Tengo tutto in una cassetta di sicurezza in banca. In casa ci sono solo quadri e mobili antichi, ma non stiamo parlando di pezzi da museo. Come mai ancora queste domande?—

- Perché c'è qualcosa di strano in quello che è successo ieri sera. Sono convinto che i due episodi, il furto e l'aggressione, siano collegati. I ladri si sono introdotti in casa cercando qualcosa di preciso, quando non l'hanno trovato hanno pensato che lei potesse averlo portato con sé e l'hanno aggredita. Non loro, ma dei complici.—

- Gli unici oggetti d'oro che porto sono l'anello di matrimonio e la collana che mi regalò mio padre. Ma come può vedere – disse mostrandoglieli – non hanno un grande valore, se non affettivo. Non credo valga la pena prendersi il disturbo di rubarli. Altro non ho.–

Ivo non voleva darsi per vinto. C'era qualcosa che non quadrava. Possibile la donna avesse con sé qualcosa del quale ignorava l'importanza?

- Ha controllato se ci fosse qualcosa nella sua borsa? o nella tasca del cappotto?–

- Il cappotto è appoggiato su quella sedia. Controlli ma credo che non ci sia dentro niente. La borsa è in camera mia. Vuole che la prenda?—

- Sì, se non le spiace – disse Ivo prendendo il cappotto e controllando sia le tasche interne che quelle esterne. Erano vuote.

- Va bene, mi dia dieci minuti così libero la camera per la ragazza delle pulizie. Porto giù anche lo zaino.—

- Vuole che la aiuti?—

- No, grazie. E poi cosa penserebbero i miei amici se mi vedessero salire in camera con un bel

giovanotto?– rispose allontanandosi ridendo.

Una nonnina turbo, pensò guardandola dirigersi verso l'ascensore. Rimise al suo posto il cappotto lasciando scorrere lo sguardo tutt'intorno. L'uomo tarchiato stava parlando con Loris. Li sentiva discutere sulla necessità di fare un preventivo intestato a una certa ditta e di ricevere la conferma della prenotazione insieme a un acconto. Quell'uomo non aveva un bell'aspetto. Annoiò mentalmente di chiedere a Loris chi fosse e cosa volesse.

Dopo poco arrivò Clara. Portava lo zaino a tracolla e la borsa in mano.

- Ecco qua. Tenga, controlli pure. Le garantisco che non ho toccato nulla. E' tale e quale a com'era ieri sera. Non ho preso neppure il portafoglio, perché Sabrina non ha voluto saperne di farmi pagare. Le farò un bel regalo a Natale.—

Ivo prese la borsa e l'aprì. Dentro regnava il caos. E' incredibile come le donne, indipendentemente dall'età, non riescano a vincere la tentazione di mettere nella borsa tutto ciò che passa loro per la mente.

- Dovrei vuotarla sul tavolo se non le spiace. Non penso di essere in grado di capirci qualcosa qui dentro.–

- Come vuole. Aspetti che tolgo la teiera e la tazza, poi potrà procedere, caro il mio Sherlock Holmes. Ecco fatto. Prego.–

La borsa conteneva, nell'ordine: un portafoglio, una trousse, un'agenda, tre diversi mazzi di chiavi, una bustina contenente un rosario, un portafoto, un borsellino per gli spiccioli, un libriccino di preghiere, una lettera ancora chiusa, una decina di caramelle alla menta, quattro penne, una matita, un cellulare, un carica bat-

terie, una piccola rubrica con la copertina rossa, tre bottoni, un tagliaunghie, diversi foglietti con sopra appuntati numeri di telefono, un rossetto, una busta di plastica con dentro le scarpe che la donna indossava la sera prima, uno scialle e un piccolo blocco notes.

- Allora, vede niente di prezioso?— chiese Clara.

- No. A meno che l'oggetto di valore non sia proprio la borsa. Secondo me ha delle capacità contenitive uniche. Neanche il gonnellino di *Eta Beta*¹³ sarebbe

¹³ Personaggio dei fumetti della banda Disney.

in grado di uguagliarla. Mi domando come faccia ad avere ancora qualcosa in casa.—

- Faccia pure lo spiritoso, giovanotto. Sta di fatto che, come può vedere, non c'è niente che possa motivare una rapina. Rimango della mia idea. Quelli erano due balordi che hanno visto una vecchia sola in un luogo deserto e hanno pensato di rapinarla credendo che avesse chissà cosa con sé.—

- E come spiega il furto in casa?—

- Allo stesso modo. Altri balordi, questa volta tre, hanno visto che in casa non c'era nessuno e pen-

savano di trovare soldi e gioielli. Lei non ha idea di quanti furti stanno avvenendo negli ultimi tempi in questa zona.—

Ivo, nel frattempo, continuava a guardare e riguardare il contenuto della borsa riversato sul tavolo. Non c'era nulla che valesse la pena rubare. La sua attenzione fu attratta dalla lettera. Sulla busta c'erano una fila di francobolli come succede alle missive che arrivano dall'estero.

- Cos'è quella busta?—

Il volto di Clara si rabbuiò all'istante. Gli occhi si fecero lucidi e Ivo credette stesse per scoppiare a piangere. Invece, riuscì a

trattenersi e a dire con un filo di voce:

- E' di mia nipote. Me l'ha portata il postino ieri verso mezzogiorno. Deve avermela spedita prima di morire.—

Clara si morse le labbra cercando di trattenere il pianto. Sapeva che se lo avesse lasciato andare poi non sarebbe più riuscita a fermarsi. Con il dorso della mano si strofinò la guancia e proseguì:

- Non l'ho aperta. Non ce la faccio. Leggere una lettera della mia bambina sapendo che non c'è più è troppo per me. Lo farò più avanti nel tempo.—

- Ha parlato con suo figlio? Mi ha detto che è in America con la moglie; ci sono notizie? Sa cos'è successo?—

- L'ho chiamato questa mattina alle quattro, tanto ero sveglia. Erano da poco rientrati in albergo. Non gli ho detto quello che è successo. Sono stupidaggini rispetto alla tragedia che sta vivendo. La polizia mantiene il più stretto riserbo. Si sa solo che è stata uccisa. Sembra che ci siano dei problemi per riportare il corpo in Italia. Giovanni, mio figlio, si è rivolto a un avvocato che sta sbrigando le pratiche. Voleva essere

seppellita a Lerici, sa. Amava il mare. E amava sua nonna.—

Clara s'interruppe. Parlare era difficile. L'ingiustizia di un destino che uccide i giovani e condanna i vecchi alla vita le torceva l'anima. Non è mai il momento giusto per morire, tantomeno esiste un motivo valido per uccidere una ragazza di venticinque anni.

- Certo che amava sua nonna — disse Ivo abbracciandola.— La sua super nonna. Sono certo che anche mia nonna sarebbe un tipo come lei. Purtroppo, è morta quando avevo tre anni. Lei non ci crederà, ma mi manca. Ho pochi ricordi di lei, eppure è come

se il suo amore mi avesse accompagnato per tutti questi anni. Avrei voluto ci fosse lei in carne e ossa. Sarebbe stata orgogliosa di me. Avrebbe avuto un po' di serenità, lei che in gioventù ne aveva avuta davvero poca.–

Ivo si ritrovò con gli occhi umidi. Carla si era abbandonata fra le sue braccia e lo ascoltava in silenzio. I singhiozzi erano cessati e il respiro stava tornando regolare.

- Sono certa che sua nonna è orgogliosa di lei. E' un così caro ragazzo. Ma ora mi lasci andare prima che qualcuno vedendoci pensi che sia un pervertito mole-

statore di vecchiette – disse Clara scostandolo e sorridendo.

- Le hanno mai detto che è terribile?–

- Sempre, giovanotto. Mia madre, mio marito, i miei figli e i miei colleghi. La vita non va mai presa troppo sul serio. Crediamo di sapere tutto e non sappiamo niente. Tanti anni fa, da ragazza, decisi di studiare medicina perché pensavo che conoscendo il corpo umano avrei potuto esorcizzare la paura di morire. Era una stupidaggine. Conoscere nel dettaglio il motore dell'automobile non significa essere parte dell'ingegno di chi l'ha costruito. Ora basta

con i discorsi seriosi. Che cosa facciamo? Si è convinto che nella mia borsa non c'è nulla che valesse la pena rubare?—

- In effetti sì, ma continuo a ritenere impossibile che il furto in casa e l'aggressione siano due episodi distinti. Non è credibile.—

Ivo si voltò verso la reception. La sensazione di essere osservato fu confermata nel vedere l'uomo tarchiato che li stava fissando. Il suo sguardo passava da loro al tavolo con gli oggetti.

Forse mi ha davvero scambiato per un pervertito.

L'uomo, rendendosi conto che si era accorto che lo stava spiando,

si voltò di scatto verso il bancone. Disse qualcosa a Loris e, senza dargli il tempo di replicare, uscì dall'albergo, scese in strada, svoltò verso San Terenzo e sparì.

- Strano – disse Ivo.

- Cosa strano?– chiese Clara.

- Quell'uomo. Ci stava fissando.

Era più di mezz'ora che stava parlando alla reception, ma quando ho incrociato il suo sguardo ha preso e se n'è andato di corsa – disse dirigendosi verso la reception.– Loris, scusa, cosa voleva quell'uomo?–

- Aveva bisogno di tre camere per dei suoi operai che devono fare dei lavori qui in zona. Mi ha

chiesto di fargli un preventivo scritto. Ero quasi pronto, ma poi mi ha detto che si era dimenticato una cosa importante ed è uscito. Ha detto che torna.–

- Te l'ho detto che sei troppo lento a scrivere al computer – lo rimproverò ridendo la moglie – l'hai fatto scappare.–

Ivo era pensieroso. Non gli piaceva quel tipo, non gli piaceva come li guardava e non gli piaceva come si era volatilizzato. Non riusciva a capire cosa stava succedendo, ma avvertiva una strana sensazione.

- C'è qualcosa che non va?—
chiese Loris vedendo che si era rabbuiato.

- Non lo so. Dopo quello che è successo ieri vedo pericoli dovunque.—

- Sei solo un po' scosso. E' normale. Mi ha detto Clara che ti hanno sparato. Non capita tutti i giorni. Comunque, io la penso come te: dovete andare a presentare denuncia. Se poi la Polizia non fa nulla, quella è un'altra storia. Ma è un vostro dovere andarci. Se non altro per avvisare le autorità che ci sono persone pericolose in circolazione. Non li

prenderanno, ma almeno staranno in guardia.—

- Questo mi sembra giusto – disse Sabrina rivolta a Clara.— Sono d'accordo con te che non caveranno un ragno dal buco, ma se nessuno denuncia non possiamo poi lamentarci. Non siamo in Sicilia qui, ed è giusto informare i Carabinieri. Fossi in voi andrei anzi dai Carabinieri, li ho sempre trovati più affidabili della Polizia.—

- Va bene, va bene. Andiamo dai Carabinieri così non ne sento più parlare. Mi fate sentire in colpa – convenne Clara esasperata.

- Bene – disse Ivo – allora andiamo. Meglio andare a Sarzana. Se non le spiace, dopo faccio un passo nel mio studio e poi la riporto a casa.–

- Va bene. Sabrina, chiami tu tuo cugino e gli dici di venire a sistemare il portone?– chiese Clara e poi, rivolgendosi a Ivo – E' un falegname. Se mi sistema la porta, stasera posso tornare a dormire a casa.–

- Di questo ne parliamo dopo. Ora andiamo dai Carabinieri, poi vediamo. Ho la macchina parcheggiata qui davanti.–

Salutarono Loris e la moglie, scesero la scalinata e uscirono in

strada. Ivo era teso e preoccupato. Si guardò attorno. Niente di sospetto.

Montarono in macchina e partirono con direzione Lerici, costeggiando il mare, procedendo lungo Via Biaggini. Pochi istanti dopo uscì dal parcheggio una BMW nera con due persone a bordo. Prese a seguirli, tenendosi a distanza.

Gianni svoltò l'angolo di corsa, dirigendosi verso i compagni. Nel vederlo sopraggiungere Giuseppe e Salvatore scesero.

- L'ho vista. L'ho vista – disse affannato.

- Che hai visto?– chiese Giuseppe – la lettera?–

- Sì. Sì. In mezzo al casino.–

- Ok. Sta calmo. Spiega che hai visto.–

- La vecchia parlava con il tipo. Erano a fare colazione. Io stavo col padrone e guardavo di traverso. Mi sono inventato una storia di operai e di lavori da fare. Poi la vecchia è andata di sopra. Quand'è tornata c'aveva una borsa e uno zaino. Allora hanno preso a parlare ancora. E c'era un casino di roba. E... -

- Chi ha ricominciato a parlare?– chiese Giuseppe – e che roba?

Ma che vai dicendo? Vai piano e spiegati.-

- Ok, ok. La vecchia parlava con l'uomo di ieri, quello che era a casa sua. Ok? La vecchia è andata a prendere la borsa e lui l'ha presa e l'ha svuotata su un tavolo. C'era dentro un casino di roba. E c'era anche la lettera. C'aveva una fila di francobolli sopra che non finiva più.-

- L'hanno letta?— chiese Salvatore.

- E che ne so io? Me ne sono andato di corsa.—

- Potevi aspettare, no? Che cazzo te ne sei andato a fare? Eri lì e aspetta. Perché te ne sei scappa-

to?– chiese Giuseppe con la voce incrinata dalla rabbia.

- Perché quel tipo aveva capito tutto. Mi guardava male. Mi fissava cattivo. C'avevo sempre gli occhi addosso.-

- Capito cosa?–

- Che lo spiavo. Non lo so. Ma mi guardava fisso, hai capito? E' un tipo sospettoso. Io parlavo con quello dell'albergo e mi sentivo gli occhi addosso.–

- Ha scoperto che lo seguivamo? Che dici?– chiese Salvatore a Giuseppe.

- No, non penso. A meno che Gianni non abbia fatto qualche cazzata – rispose lanciando

un'occhiata torva al compare che in risposta alzò le mani a significare che aveva fatto solo quello che gli era stato ordinato.— Ha paura e si guarda intorno. Ieri gli ho sparato addosso. Da queste parti non ci sono mica abituati. Secondo me ha solo una paura boia, e se vede una faccia che non conosce, si insospettisce.—

- E allora che si fa?—

- Non lo molliamo. Ciccio vai a metterti dietro quell'angolo — disse Giuseppe indicando il punto il cui la strada del parcheggio incrociava con Via Biaggini.— Stai attento a non farti vedere. Se li vedi uscire, alza una mano. Voi

tre state qui. Non possiamo andargli dietro con due macchine. Vado io con Salvatore. Spostate la macchina e trovate un parcheggio nascosto. Non vi devono vedere. Non troppo vicino alla casa della vecchia. State nascosti e aprite bene gli occhi. Se tornano mi dovete chiamare subito. E dovete chiamarmi pure se arrivano gli sbirri. Il tempo delle cazzate è finito. Se arrivano gli sbirri e vi vedono è un casino grosso.–

- Perché – chiese Gianni – e che abbiamo fatto?-

- E se ti chiedono i documenti che fai? Gli dai quelli falsi? E se controllano? Ve l'ho detto un mi-

lione di volte: la lettera. Dobbiamo trovare solo quella. La prendiamo e ce ne torniamo in Sicilia. Non dobbiamo fare altro. Parcheggiate e ve ne state buoni. Se succede qualcosa mi chiamate. Ce la fate?

- Va bene – rispose Gianni.

- Li vuoi fare fuori e prendere la lettera?– chiese Salvatore.

- Per forza. Dobbiamo trovare il modo. E' giorno e c'è parecchia gente. Non siamo in Sicilia qui. Non si può scendere dalla macchina e sparare. Le strade sono strette e non c'abbiamo aiuti. E' un casino. Se quel coglione non si fosse messo in mezzo ieri, a

quest'ora staremmo già tornando a casa.—

- L'hai detto un miliardo di volte, ma che facciamo? Con i discorsi non si fa niente. Dobbiamo buttarci.—

- Sì, ma se facciamo una cazzata qui si va dentro.—

Ciccio prese ad agitare le braccia. I due dovevano essere usciti dall'albergo.

- *Caminari*. Ci pensiamo *chiu tardu*. Non c'è tempo. Via via, andiamo! Voi state di guardia alla casa e non fate cazzate. Dai, monta Salvatò.—

Uscirono dal parcheggio. L'Audi aveva svoltato in direzione di Le-

rici. La strada era a senso unico. Non potevano perderli. Ma era bene non stargli troppo addosso.

Ivo continuava a non sentirsi tranquillo. C'era qualcosa che gli sfuggiva. Era sicuro di non trovarsi di fronte a un normale caso di rapina e furto in casa. Magari non era qualcosa che riguardava Clara, quanto forse i suoi figli. Sì, ecco, poteva essere un tentativo di rapimento finalizzato alla richiesta di un riscatto.

Stavano procedendo lungo Via Biaggini quando chiese a Clara dei figli, che lavoro facevano.

- Uno e uno; cioè, uno ha preso la mia strada e uno quella del padre. Giovanni, il più grande, è un medico, specializzato in Oncologia. Paolo, che ha tre anni di meno, è direttore di banca, come suo padre. Giovanni è il padre di Sofia e ora è negli Stati Uniti con sua moglie.—

Bastò questo pensiero per farla rabbuiare. Ivo si sentì in colpa e avrebbe voluto cambiare argomento, ma doveva capire.

Il mare era calmo. Le barche rollavano ormeggiate nel porticciolo. C'erano poche persone per strada, per quanto fossero già quasi le nove di mattina. Lerici è una

cittadina che ama svegliarsi tardi. Ivo continuava a guardare nello specchietto retrovisore. Poche auto dietro di loro. Nulla di minaccioso. Accostò vicino alla fontana in Piazza Garibaldi.

- Vado al bancomat a prelevare – disse prima di scendere e avviarsi verso la banca.

Fece scorrere lo sguardo tutt'intorno, alla ricerca di qualcosa che neppure lui sapeva. Nulla di sospetto. Uno scuolabus era fermo davanti alla loro auto e stava facendo salire dei bambini. Sulle panchine al centro della piazza sedeva qualche turista. I ristoranti e i negozi erano ancora

chiusi. C'era poco movimento e per lo più concentrato sul molo, davanti al mercato del pesce e nei bar della piazza per le colazioni.

Prelevò continuando a guardarsi intorno. Nulla di ciò che vide accese i suoi sensi. Purtroppo l'archivio dell'inconscio non è facilmente accessibile e consultabile. Se lo fosse, avrebbe trovato strano che la BMW nera che quella stessa mattina era parcheggiata vicino a casa sua fosse ora accostata davanti a un bar. A bordo non c'era nessuno.

Sentendosi confortato dall'esito negativo delle verifiche, fece ri-

torno all'Audi. Chiese scusa a Carla per il ritardo, ma lei neppure lo udì. Era lontana. Partirono alla volta della stazione dei Carabinieri di Sarzana. Nello stesso momento la BMW si staccò dal marciapiede e prese a seguirli. Questa volta facendosi più vicina.

- Appena siamo fuori da sto cazzo di posto gli saltiamo addosso. Qui sono tutte vie a senso unico e scappare poi è un casino. Se rimaniamo imbottigliati siamo finiti – disse Giuseppe.

- Gli tagli la strada?–

- Ci avevo pensato, ma ho paura che non andrebbe. C'è traffico e

rischiamo che qualcosa vada storto. M'è venuta un'idea. Gli stiamo dietro e quando frena lo tampono. Appena scende, gli sparo. Tu scendi dall'altra parte e vai dalla vecchia. Apri la portiera, le pianti un colpo un fronte, prendi la borsa e vieni via. Prima che qualcuno c'ha capito qualcosa, noi ce la siamo squagliata. Lasciamo la macchina da qualche parte e ce la filiamo. Ci viene a prendere Gianni e domani siamo a casa.—

- Vai. Mi piace – disse Salvatore estraendo la pistola. Lo stesso fece Giuseppe, posando la Ruger P95 sulle gambe.

- E ora che fa quello?– disse Giuseppe vedendo l'Audi accostare. Dopo poco lo videro scendere e avviarsi verso una banca.

- Va al bancomat – rispose Salvatore.– Potrei andargli dietro e piantargli due pallottole nella schiena mentre tu pensi alla vecchia.–

- E' una cazzata. Non vedi quanta gente c'è in giro? Stai calmo. Facciamo come ti ho detto. Mi fermo qui e aspettiamo che riparta.–

Erano parcheggiati sulle strisce pedonali, davanti a un bar. Una donna che stava attraversando gli lanciò un'occhiata malevola.

- Mi accosto, altrimenti questi chiamano i vigili.—

Nel frattempo Ivo aveva prelevato e si guardava intorno. Non sembrava intenzionato a rientrare in auto. Stava venendo dalla loro parte.

- Che fa quel coglione? Sta venendo qui.—

Giuseppe, che aveva appena terminato di fare manovra, si voltò.

- Scendi, scendi subito.—

- Ma... -

- Niente ma, scendi! Vieni nel bar.—

Dopo pochi secondi erano in piedi al bancone, voltati verso la

strada, osservando le mosse di Ivo.

- Aveva ragione Gianni – convenne Giuseppe – secondo me il tipo ha mangiato la foglia. Non sa cosa cercare, ma si sente il fiato sul collo. Lo *strunzu* non è stupido. Questo qui potrebbe crearci dei problemi. Dobbiamo muoverci. Appena fuori da qui lo facciamo secco. Sono sicuro che questi ora vanno dalla Polizia.–

Nel frattempo Ivo stava tornando verso la macchina. Giuseppe lasciò cinque euro sul bancone senza bere il caffè e uscirono. L'Audi era ripartita e si misero

all'inseguimento. Fra le due auto si frappose uno scuolabus.

- Cazzo! Non poteva aspettare due secondi?— imprecò Salvatore.

- Ci mancava anche il pulmino. Qui non si passa. La strada è stretta.—

Giuseppe si stava agitando. Stavano salendo lungo Largo Marconi. La strada era a senso unico, stretta e con le auto parcheggiate sulla destra. Il pulmino gli impediva di vedere dov'era l'Audi ed era costretto a zigzagare uscendo dalla traiettoria. In prossimità di un incrocio lo scuolabus mise la freccia indicando la

prossima fermata. Giuseppe prese a suonare il clacson, facendo segno all'autista di lasciarlo passare. Se si fermava in mezzo alla strada lo avrebbero perso.

L'autista accostò quel tanto che permise alla BMW di passare, seppur toccando con lo specchietto un'auto in sosta. L'Audi non si vedeva. Giuseppe premette sull'acceleratore, sperando che non avesse girato in una via traversa.

Ivo non staccava gli occhi dallo specchietto retrovisore. Fu così che vide la BMW zigzagare dietro lo scuolabus che li divideva. Po-

teva trattarsi di un ritardatario che chiedeva strada, ma la sensazione di freddo che lo pervase azionò tutti i campanelli di allarme. Li stavano seguendo.

- Si regga Clara. Ci stanno seguendo. Dobbiamo andare di corsa dai Carabinieri. Devo correre.—

Scalò la marcia e prese a salire a tutta velocità lungo Via Matteotti, curva dopo curva. Clara stava in silenzio. I pensieri la portavano lontana. Il ricordo della nipote morta le aveva sottratto le forze.

Udirono in lontananza il clacson della BMW che chiedeva strada. Ivo premette ancora di più

sull'acceleratore. Erano ormai in prossimità della rotonda dove Via Barcola incrocia la Statale 331, quando vide in lontananza sbucare la BMW a tutta velocità. Stava sorpassando un'auto, rientrando per evitare un furgone che proveniva in senso opposto. Non avevano più bisogno di nascondersi. Avevano capito di essere stati scoperti.

Imboccò a tutta velocità la Strada Statale dirigendosi verso Romito Magra. C'era molto traffico. La coda scendeva lenta assecondando il susseguirsi di curve cieche. Era impossibile sorpassare. *Lo sarà anche per loro*, pensò

Ivo un istante prima di guardare nello specchietto retrovisore e vedere la BMW arrivare a tutta velocità e speronarli. L'Audi fu sbalzata contro il muretto basso che costeggiava la carreggiata.

- Dai che li riprendiamo – gridò Salvatore.

La BMW sfrecciò accanto allo scuolabus, sbattendo lo specchietto retrovisore. La macchina era potente. La distanza che li separava stava diminuendo. A poco più di un chilometro videro l'Audi svoltare verso destra a una rotonda. La strada era trafficata.

- Ci stiamo giocando il culo, lo sai vero Salva?—

- Vagli addosso a quello stronzo! Ci penso io. Scendo e gli scarico addosso il caricatore a quel figlio di puttana! Tu tieniti pronto a ripartire. Qui non ci ferma nessuno, vai tranquillo.—

- Ok, ma non fare cazzate – gli disse Giuseppe rientrando in corsia dopo avere mancato di un soffio una moto.— Spara, prendi la borsa e andiamo. Hai capito? Dico a te. Hai capito?—

- Ho capito. Vagli addosso. Ci penso io.—

Giuseppe si buttò a sinistra andando a sbattere contro la fianca-

ta di una macchina che stava salendo sulla corsia opposta. Sbandò ma riuscì a tenere la strada. Li puntò come un toro che mette a fuoco il toreador e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Li speronò. L'urto fu violento. L'Audi fu spinta in avanti andando a sbattere contro il muretto del parapetto. Sulla destra, sotto di loro, scorreva un torrente. La BMW, per effetto del contraccolpo, rimbalzò e si intraversò in mezzo alla strada, andando a impattare di lato contro una macchina che stava salendo in senso opposto.

Nel momento stesso in cui Ivo avvertì il colpo, d'istinto strinse il volante. Gli airbag scoppiarono. La BMW si era intraversata e una Fiat Punto che sopraggiungeva l'aveva centrata dal lato del guidatore. Dall'altro lato scese come una furia un uomo alto e grosso che Ivo non ebbe difficoltà a riconoscere come quello che aveva steso la sera prima a San Terenzo. Stringeva una pistola in mano.

- Cazzo, la portiera non si apre. Non posso uscire – urlò Giuseppe.– Vai. Sbrigati. Prendi quella

cazzo di borsa e scappiamo. Vai!

—

- Ci penso io a quel bastardo. Tieni in moto la macchina – rispose Salvatore buttandosi fuori.

Ivo sbloccò veloce la cintura di sicurezza. L'Audi era inclinata verso sinistra. L'angolo destro del muso era accartocciato contro il muretto. La portiera dalla sua parte era libera. Le auto si stavano incolonnando.

Il Golem si buttò sulla portiera dalla parte di Clara, ma non riuscì ad aprirla. Era troppo accostata al muretto. La donna aveva sbattuto la testa e le colava un filo di san-

gue dalla bocca. Trattenuta dalle cinture di sicurezza stava con il mento appoggiato al petto, priva di sensi.

L'uomo, dopo avere tirato un calcio alla fiancata, girò intorno alla macchina, diretto verso il suo lato. Non poteva vederlo, nascosto com'era dall'airbag esploso. Nel momento stesso in cui si avvicinò alla maniglia, Ivo aprì con forza la portiera mandandogliela a sbattere contro. L'altro, preso alla sprovvista, cadde a terra. La pistola gli scivolò di mano, finendo sotto una macchina ferma in coda.

Non doveva dargli il tempo di reagire. Sapeva che la sua vita dipendeva dalla velocità. In un attimo fu fuori dall'Audi e gli si buttò addosso mentre si stava alzando. Questa volta non aveva il fattore sorpresa dalla sua parte. Ivo tentò di bloccarlo con una presa al collo, ma era incredibilmente forte. Sentiva i suoi muscoli gonfiarsi. Aveva mani enormi. Afferrò il braccio destro di Ivo che lo cingeva al collo, allargando la presa e scagliandolo di lato.

Erano in piedi, faccia a faccia. L'uomo schiumava di rabbia:

- Bastardo! Io ti ammazzo! – urlò gettandoglisi contro. Un violento

sinistro sparato a tutta forza colpì l'vo sopra l'orecchio destro che prese a fischiargli. Per un attimo sentì le gambe farsi molli e credette di svenire. Appoggiò il fianco alla macchina, sbattendo gli occhi, cercando di combattere la voglia di lasciarsi andare. Doveva riprendersi.

L'uomo lo guardava ridendo. Aveva la fronte insanguinata. Gli usciva sangue anche dalla bocca. La sua risata era inquietante.

- Credevi di farcela con me? Sbagliato. Ora ti faccio a pezzi, stronzo.—

Nel momento stesso in cui l'uomo si lanciò contro di lui,

pronto per sferrare l'attacco finale, Ivo sentì salire un'onda di rabbia e forza primitiva. Una vampata improvvisa e potente lo pervase sconvolgendolo come fosse attraversato da una scarica elettrica. Dentro il motore che stava girando a vuoto, fu iniettata una sconosciuta riserva che fluì veloce nelle vene e nelle arterie, per arrivare a pompare i muscoli.

Riconobbe la violenza cieca e spietata di *Corallo*.

Appoggiandosi con la schiena alla macchina sparò un violento calcio dritto al plesso solare dell'uomo nel momento stesso in cui gli si stava avventando contro.

Ancora una volta stupito dalla reazione di chi credeva di potere sopraffare con facilità, l'altro, senza fiato, indietreggiò. Ivo gli fu addosso. Aveva azzannato la preda; ora doveva finirla. Attorno a lui regnava il buio.

Lo colpì con una serie di pugni al volto e ai fianchi. Il giovane avvocato di successo era lontano chilometri da quella strada. C'erano solo nervi e istinto, vita o morte. Tanto tempo era trascorso, ma lui era ancora là, pronto ad accorrere se chiamato. Non c'era la folla che urlava tutt'intorno, ma *Corallo* era anco-

ra una volta al centro del ring, e stava vincendo.

Un clangore di lamiere accartocciate interruppe la lotta. La BMW si era liberata, sbattendo all'impazzata contro le auto ferme in coda. Si avventò verso Ivo che, dopo avere inferto due potenti montanti al corpo e fatto un passo indietro, stava per finire l'avversario con un destro. Preso dal combattimento, non fece in tempo a schivare la macchina e fu sbalzato di lato, colpì il parapetto e cadde nel torrente che scorreva a lato della strada.

Fra lo sconcerto della gente scesa dalle macchine ferme in

coda, un uomo sanguinante uscì dalla BMW passando dal lato del passeggero. Aveva una pistola in mano. Sparò una serie di colpi in aria e tutti si gettarono a terra. Prese sotto le braccia il gigante ferito, aprì la portiera posteriore e lo buttò dentro. Risalì e partì a tutta velocità. Il rumore delle lamiere accartocciate che sfregavano sull'asfalto si perse in lontananza.

Fine dell'estratto.

Spero ti sia piaciuto.

La versione integrale del libro è
disponibile su **Amazon**:

- nel formato cartaceo:

<https://www.amazon.it/dp/B07X142YLS>

- nel formato kindle:

<https://www.amazon.it/dp/B07X4HVDSY>

Ti chiedo un piccolo favore:

lascia la tua recensione.
Grazie. Claudio